

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM APRILE/GIUGNO 2019

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
**SANTI DI
FAMIGLIA**

In copertina: "Chierichetti in processione", opera di L. Farina
Mercatino di robivecchi (foto E. Ceriani)



LO SGOMBERO

di ROBERTO BERETTA

«Sgombero tutto». Càpita di vedere piccoli annunci del genere, appiccicati ai semafori, piazzati sotto il tergicristallo dell'auto, soprattutto nelle grandi città. «Soffitte, cantine, interi appartamenti: lavoro pulito, prezzi modici».

Chi abbia mai sgomberato una casa - per vendita, trasloco, eredità o chissà che altra occasione - sa bene di che faticaccia si tratti. Si entra magari decisi a liberarsi senza scrupoli di tutto, ma poi inevitabilmente ci si imbatte nelle cose belle, negli oggetti che «è un peccato buttar via», in quello che si mette da parte perché degno di essere conservato, in ciò che potrebbe essere ancora utile e così via... O viceversa si varca la porta in punta di piedi, come aspettandosi di incontrare mille sorprese; e in effetti ogni cassetto, ogni armadio rivelano poi all'apertura i loro piccoli tesori, solo che si abbia lo sguardo pronto a coglierne il valore.

Avere a disposizione un'intera casa da svuotare è in fondo come entrare nella vita degli altri, voltando ad ogni piè sospinto le pagine di un silenzioso diario scritto nei giorni, negli anni. C'è sempre - ad esempio - lo stipetto con i piccoli oggetti mai usati, eppure accumulati per chissà quale mai uso futuro: il coltellino, la lente d'ingrandimento, qualche moneta estera residuo di un viaggio, una vecchia stilografica... Ci sono assolutamente i servizi «belli» di piatti e di bicchieri, quelli acquistati o

ricevuti in dono per il matrimonio e – ahimé – adoperati il meno possibile per timore che si rompessero: e infatti sono rimasti lì a prender polvere e invecchiare; per non parlare delle parure di lenzuola, delle scorte di tovaglie e fazzoletti, allineati ancora nelle loro confezioni intonse.

La sola presenza – ma pure l'assenza - di determinati oggetti permette inoltre al visitatore di ricostruire almeno un po' l'esistenza di coloro che in quella residenza ci abitavano, come fa un detective sul luogo del delitto, o di apprendere inattesi particolari su persone che pensavamo di conoscere già. È anche per questo che all'operazione del repulisti generale bisognerebbe appressarsi con rispetto e senza eccessiva fretta, concedendosi il tempo per valutare e magari apprezzare ciò che qualcun altro ha comunque ritenuto degno di conservare accanto a sé, talvolta per lunghi anni, ricavandone compagnia attraverso lo sguardo o il tatto.

Peraltro le nostre abitazioni sono tanto piene di cose che periodicamente di uno «sgombero tutto» avrebbe bisogno chiunque: così da liberarsi del peso di quanto è stato accumulato, spesso per il capriccio di un momento e senza vera necessità; per tagliare alcuni legami che, sotto pretesto degli affetti, impediscono un andamento più sciolto; per sganciare insomma dai troppi vagoni la locomotiva della vita e lasciarla ripartire libera e leggera.

Pare che dai Paesi nordici stia scendendo alle nostre latitudini addirittura una scuola di pensiero (e d'azione) che insegna a diradare gli oggetti intorno a sé in modo progressivo: più si cresce con gli anni, più l'affollamento deve diminuire – anche per evitare poi il fastidio di uno «sgombero tutto» agli eventuali eredi...

Ma più in generale, quante volte avremmo voluto che - almeno in parte - si potesse far tabula rasa di ciò che nel tempo si è affastellato nella sovrappienezza della nostra esistenza e inevitabilmente pesa su ogni pos-

Ci vorrebbe uno «sgombero tutto» capace di restituirci una mentalità vergine, meno appesantita dal passato. Forse è proprio questo il «tornare bambini» di evangelica memoria

sibile futuro. Non alludo soltanto agli errori, alle esperienze sbagliate, alle circostanze che avremmo dovuto o potuto risolvere meglio, ai fallimenti che cancelleremmo volentieri; ma più in generale alle scelte che, magari anche buone in sé, hanno comunque indirizzato il cammino lungo una strada escludendone tante altre eventuali - e forse non meno degne di essere percorse. È cioè la nostra stessa storia, compresi i suoi lati positivi e persino meritori, a pesarci addosso impedendo – in un certo senso – di essere o almeno immaginarci diversi; di più: a caratterizzarci in modo esclusivo nei confronti degli altri, come un pregiudizio nel quale ci troviamo ingabbiati a vita.

È allora che si vorrebbe appunto uno «sgombero tutto» capace di restituirci una mentalità vergine, meno appesantita dalle strette determinazioni del passato. Perché, alla fine, persino le conquiste ottenute e i risultati conseguiti costituiscono un bagaglio che rallenta il passo e soprattutto ingombra la testa: quanti uomini «che si sono fatti tutti da sé» e che però, anche per questo, ora sono più preoccupati di conservare che di inventare; quanti «arrivati» che non hanno più il minimo desiderio di ripartire...

«Sgombero tutto, prezzi modici». Forse è proprio questo il «tornare bambini» di evangelica memoria: conservare vivo lo sguardo senza rinnegare o tanto meno disprezzare la ricchezza dell'esperienza, ma giovandosene e tuttavia non sentendosi ingessati nell'impalcatura che il tempo e gli eventi ci hanno costruito attorno. Entrare quindi nella dimora di noi stessi e lasciarsi sorprendere dal contenuto di un ripostiglio dimenticato, da un antico sogno messo da parte per tempi migliori, o anche pronti a restaurare un ideale che sta ancora in piedi ma mostra i segni dell'età.

Non riusciremo certamente a valorizzare ogni particolare, ma l'importante è ricordare che siamo comunque più grandi di quello che abbiamo accumulato. Siamo migliori di quello che siamo diventati.

Da Livigno a Niem, dalla turistica zona franca delle Alpi al cuore dell'Africa: è il viaggio di Manuel, partito come volontario nella missione betharramita dopo 5 esperienze di volontariato in Zambia. Ecco alcune pagine del suo diario di viaggio

LETTERA DA NIEM

Domenica mattina. Accompagno padre Arialdo a visitare uno dei villaggi della parrocchia, che si estende per oltre 100 chilometri. Facciamo partire la jeep a spinta perché la batteria oggi non se la sente di farlo...

Per farsi un'idea del paesaggio basta vedere i primi duecento metri: una lingua di terra rossa dritta come tracciata con un righello e non più larga di tre metri su cui si chiude una vegetazione fittissima. E poi buche, buche ovunque. Dev'essere molto robusta la jeep di Arialdo per resistere a un viaggio così.

Ogni tanto la vegetazione si interrompe quel tanto che basta per fare spazio a piccoli villaggi con capanne in mattoni e tetto in paglia. I più grandi possono vantare anche una chiesa, una scuola o una piccola farmacia; per tutti gli altri è già un successo avere un nome. Siamo nel villaggio che ospita il municipio di Niem e zone limitrofe. In alto, sulla collina, padre Arialdo mi indica il rifugio dei ribelli: sono partiti stamattina in tre per ogni moto, in tutto una ventina, pronti per la guerra. In piazza c'è il sindaco che non salutiamo, perché ha un contenzioso aperto con padre Arialdo. Poco oltre un campo profughi deserto, voluto dagli arabi quando sono scoppiati i primi disordini: nessuno però ci vuole abitare, così è diventato patria delle termiti.

Finalmente a metà mattina arriviamo alla meta. Fermiamo la jeep di fronte alla piccola chiesa, miracolosamente in mezzo al nulla. Una torma di bambini circonda il mezzo, si accalca; mi fissano e lo faranno tutta la mattina, come se fossi l'ultimo modello nella vetrina di un Apple store... Padre Arialdo tira fuori da una valigia di tela l'occorrente per la messa. C'è poca gente. È morta una donna e sono tutti a casa sua, vorrebbero anche venire a messa ma quando c'è un defunto bisogna rimanere al suo capezzale; chi manca è considerato implicato nel decesso: credenze locali a cui non si può controbattere.

Dopo qualche trattativa si giunge però a un accordo: la messa si fa e al termine porteranno la defunta per la benedizione prima di darle sepoltura. Canti e tamburi: le messe africane, uguali praticamente ovunque, ma piacevoli anche per uno che non entra in chiesa da oltre dieci anni come me (eccetto quando mi trovo su suolo africano).



Ed ecco che arriva la defunta trasportata con un carretto, accompagnata da una processione di donne urlanti e uomini piangenti: non ci stanno tutti in chiesa, qualcuno rimane fuori. Le urla e i pianti si mischiano ai canti. Paradossalmente è tutto un tripudio di colori, di vesti e di fiori. Fatta la benedizione, un ragazzo entra con un rametto per misurare l'altezza della cassa della defunta e poi corre fuori a comunicare la misura a quelli che stanno scavando la fossa; quando la buca sarà pronta la seppelliranno.

Prima di lasciare il villaggio ci accompagnano nella casa del vedovo: dobbiamo fermarci a mangiare qualcosa, così vuole l'educazione. Un tavolino basso con due panche, un secchio d'acqua per lavarsi le mani prima di mangiare e un pentolone pieno di manioca con un pentolino di carne di vacca in cui intingerla. La manioca non è altro che una specie di polenta insipida e appiccicosa che si prende con le mani, si appallottola e si intinge nel sughetto della carne per darle sapore. Ripartiamo con la pancia sazia, su una jeep che è più piena dell'andata di gente che ha chiesto un passaggio verso villaggi distanti qualche chilometro, su questa lingua di terra piena di buche e bruciata dal sole (se piovesse sarebbe solo un mare di fango capace di inghiottire la jeep come sabbie mobili...).

Ripartiamo per la strada percorsa in mattinata. A una curva padre Arialdo rallenta per farmi vedere dove è stato fermato e derubato dai banditi qualche anno fa: quella volta hanno ucciso anche alcune persone lasciandolo poi a piedi in mezzo alla savana e scappando con la sua jeep. Ma prima di raggiungere il villaggio più vicino, distante qualche chilometro, Arialdo ha ritrovato la jeep abbandonata sul ciglio della pista.

Raccontare questa storia è forse uno strano modo di tranquillizzare i passeggeri (anche perché per me questa strada tutta buche ha qualcosa di inquietante), ma da queste parti si è abituati a buttare tutto sul ridere. Come quando suoni il clacson per farti strada e avvisare le persone sopra biciclette stracariche di merce e sacchi destinati al mercato e, per evitare la jeep, quei malcapitati finiscono sempre gambe all'aria. Sono piccole cose, ma fanno Africa: perché solo qui succedono o forse perché da nessun'altra parte hanno lo stesso significato.

Manuel Viviani, Livigno-Niem

Perché non valorizzare l'esperienza umana e pastorale acquisita, la propensione all'ascolto amorevole dei giovani e dei sofferenti, da parte di tanti religiosi anziani? Perché non offrire, anche in forme comunitarie organizzate, a chi è limitato nei movimenti l'opportunità di "andare incontro" a chi bussa alla nostra porta con il cuore in tumulto?

LE CASE DELL'ASCOLTO

PIERO TRAMERI

Il tema scelto dal Consiglio di Congregazione e proposto alla riflessione di tutti per il 2019 è: «Uscire per condividere».

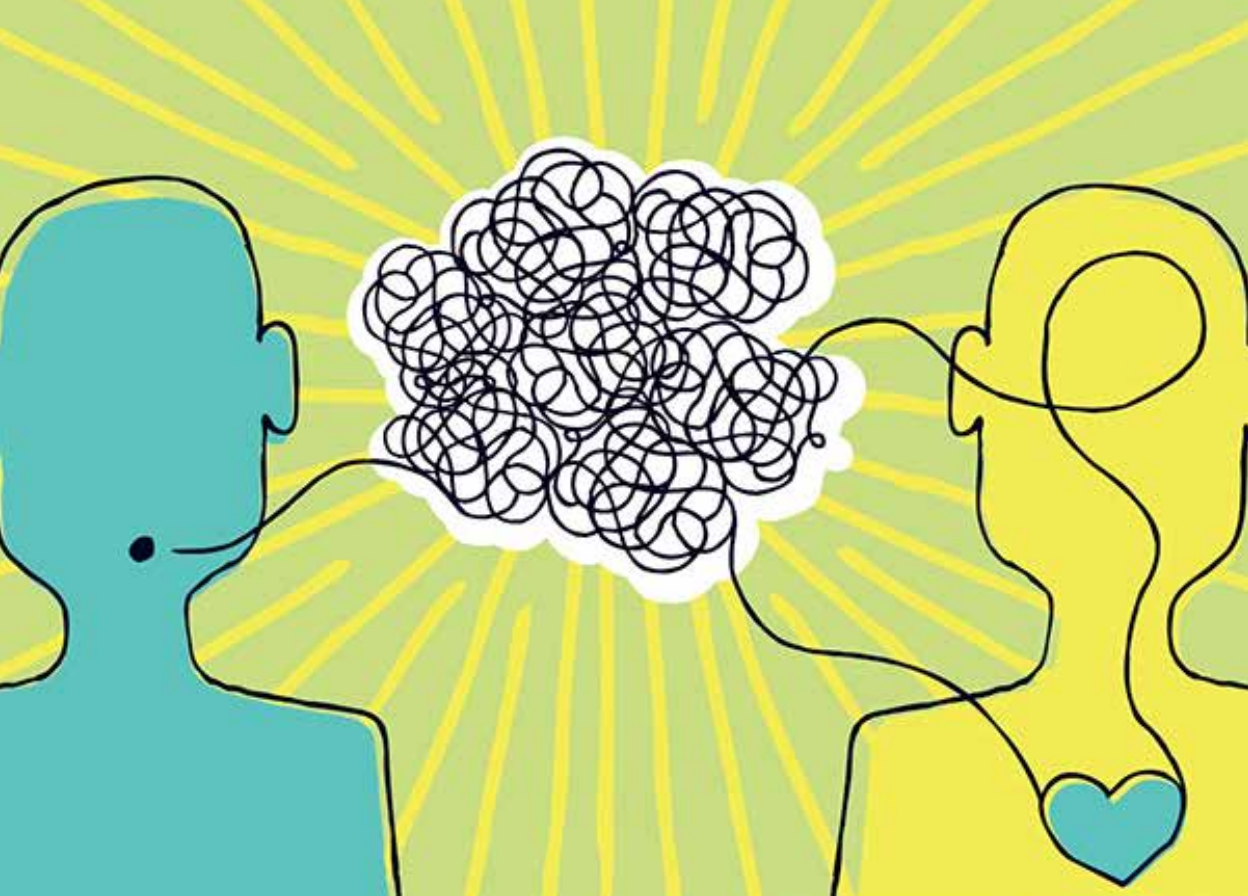
Scriva il superiore generale, padre Gustavo: «Confesso che mi dà coraggio condividere la vita con coloro che, senza preoccuparsi di quello che portano nelle loro bisacce, si lanciano senza indugio a servire tutti, specialmente i più poveri. Sono i betharramiti che non si ammalano mai per essere stati troppo al chiuso, che non si deprimono mai pensando che tutto è già perduto, che non abbassano mai le braccia. Papa Francesco propone una Chiesa "in uscita", cioè non accomodata in un'area confortevole, né imborghesita... Quando "usciamo" verso la nuova missione, ci sentiamo felici».

Queste parole oggi hanno avuto un particolare significato e una puntuale conferma durante la visita alla nuova comunità del quartiere di Bimbo a Bangui, nella Repubblica Centrafricana. Due padri, Beniami-

no e Armel, proiettati insieme a tre studenti nel caldo soffocante di una caotica periferia africana con l'obiettivo di costruire una nuova comunità parrocchiale. Insomma "in uscita": con coraggio, in comunità, andando incontro alla povertà più estrema.

Inevitabile però correre con il pensiero anche alle comunità del nostro Vicariato d'Italia, dove numerosi religiosi, carichi di fatiche e di anni, vivono l'esperienza del limite fisico che impedisce loro quasi di muoversi. Quali "uscite per condividere" per loro?

Una telefonata inaspettata mi aveva interpellato alcuni giorni prima di partire per il Centrafrica: «Padre, i medici mi hanno diagnosticato una malattia grave. Ho bisogno di parlare con qualcuno, di confidarmi con una persona amica. Ho bisogno di aprire il cuore e trovare parole di speranza. Venga a trovarmi». Il mio compagno



di viaggio invece mi parla del proprio parroco, solo in una grande parrocchia che non trova più il tempo di ascoltare le persone. Ovunque risuona all'orecchio la frequente lamentela: «I preti non hanno più tempo per ascoltare». Cantava così con rammarico, anni fa, anche Celentano, rimasto solo a Milano in un assolato pomeriggio d'agosto: «...neanche un prete per chiacchierar».

Un sogno coltivato nel tempo prende a questo punto i contorni della realtà: perché non valorizzare l'esperienza umana e pastorale acquisita, la propensione all'ascolto amorevole dei giovani e dei sofferenti, da parte di tanti religiosi anziani? Perché

non offrire, anche in forme comunitarie organizzate, a chi è limitato nei movimenti l'opportunità di “andare incontro” a chi bussa alla nostra porta con il cuore magari in tumulto? Perché non scrivere sui campanelli e le targhe dei cancelli delle comunità composte da religiosi anziani «casa dell'ascolto»?

È sempre possibile “uscire”, andare incontro per condividere, anche restando fisicamente immobili, purchè si resti capaci di accogliere e di ascoltare con cuore aperto... con il cuore di alcuni confratelli che ben conosciamo.

E chissà che – “uscendo” per questa nuova missione – non si possa essere più felici anche oltre i 90 anni, personalmente e in comunità.

«Diario di viaggio» dei laici della fraternità betharramita francese «Me Voici», che in un gruppo di 10 persone nel settembre scorso hanno visitato tutte le comunità italiane

BELL'ITALIA

VISTA DALLA FRANCIA

PASCALÉ AMEIL

Nel mese di gennaio 2017 padre Jean-Luc Morin, vicario regionale, aveva invitato i laici associati ai religiosi di Bétharram a partecipare a un lavoro comune con i religiosi durante il Capitolo regionale in casa-madre. Così ci siamo trovati 12 laici: Henriette N'Guessan, Anne-Marie Douh, Boniface Fofana della Costa d'Avorio; Ilaria Beretta, Natale Gorgia e Giovanni Guarnieri dall'Italia; Hélène Lafranque, Jean-Claude Cocuron, Dominique Combes, Daniel Marchand, Benoit Loze e Michèle Granger dalla Francia. Tre giorni di incontri, visite, scambio sulle nostre diverse realtà e lavoro sul tema: «Condividi lo spirito di Bétharram: in che misura condividi la sua missione con i religiosi dove ti trovi? Come incarnarla di più, ognuno secondo la propria vocazione?».

Ma la gioia di quell'incontro poteva fermarsi a quei tre giorni? Ed era riservata ai soli delegati? Nasce allora il desiderio di prolungarlo, approfondirlo, condividerlo con tutta

la Fraternità «Me voici» dei laici betharramiti di Francia. Si propone di andare a incontrare i fratelli laici e religiosi italiani. I superiori dei rispettivi Vicariati, i padri Laurent Bacho e Pietro Trameri, approvano e incoraggiano il progetto. Ilaria Beretta del centro di comunicazione del Vicariato d'Italia Betagorà coordina tutta la logistica e mette insieme un programma ambizioso: visitare tutte le comunità d'Italia! Pronti per il viaggio? Il 28 settembre 2018 partiamo in 10 dall'aeroporto di Tolosa per Milano.

All'arrivo Ilaria e Roberto Beretta ci accolgono a braccia aperte: calore e gioia dell'incontro. Ma è tarda sera: bisogna prendere le valigie, le auto a noleggio e trasferirci in albergo a Bollate, sobborgo a nord-ovest di Milano. La scelta non è casuale: a Castellazzo di Bollate infatti, a soli 5 minuti dall'hotel, ha sede la prima comunità da visitare. E... sorpresa! Ci attende



una sala piena. Attorno ai due padri (la presenza betharramita data dal 1970) esistono vari gruppi: il Cenacolo, una ventina di persone che si incontrano con padre Ennio per studiare la Bibbia, gli scritti di san Michele Garicoïts e la tradizione betharramita; un coro non solo liturgico; il gruppo famiglie che esiste da 25 anni; le persone che si incaricano dell'adorazione; il gruppo che organizza le festività... Infatti – dopo le reciproche testimonianze sulle rispettive attività – siamo invitati a pranzo: un bel momento condiviso attorno a un buffet straordinario!

Nel pomeriggio tappa ad Albavilla, dove padre Piero ci accoglie semplicemente e calorosamente. Intorno bicchieri di benvenuto, Roberto e Ilaria ci offrono la borsa del «perfetto pellegrino betharramita», che contiene tra l'altro il Sacro Cuore stilizzato da padre Francesco Radaelli: cuore aperto con un rubino al centro (il sangue prezio-

so di Cristo) e il blu dell'acqua che scorre per vivificare e purificare. La residenza in realtà è un po' come una casa di riposo, ma i religiosi sono tutti autonomi; anche padre Enrico Mariani, che porta i segni evidenti di una caduta in montagna oltre 40 anni fa: eppure spira gioia e... canta! Siamo toccati dalla fraternità che esiste tra questi religiosi.

Ad Albavilla c'è anche il Centro missionario che padre Piero anima con Giovanni Parolari ed è attivo specialmente in collegamento con la missione nella Repubblica Centrafricana. Lì accanto sorgeva, in un grande edificio nobiliare, il seminario minore dei betharramiti italiani; ora è un centro di accoglienza per persone con disabilità mentali e psicologiche. Condividiamo con la cooperativa che lo gestisce e con i lissonesi Luigi e Clelia Farina una deliziosa cena in un clima fraterno e gioioso, sotto un soffitto dipinto con magnifici affreschi.

Il giorno seguente, domenica, siamo attesi a Lissone dove padre Ernesto Colli si presta a illustrare le vetrate della chiesa costruita dai betharramiti. Sono cinque i padri in comu-

nità. Durante la messa siamo colpiti dal numero di bambini e giovani presenti: era il rito di apertura delle attività parrocchiali e oratoriane e una ventina di giovani hanno ricevuto dal parroco Giacomo Spini il «mandato» per la loro attività catechetica ed educativa. Anche qui siamo invitati al pasto fraterno, che coinvolge oltre un centinaio di parrocchiani. Una scoperta per noi: la parrocchia ha una grande cucina ben attrezzata, un team di cuochi e cuoche volontarie che lavorano per preparare i pasti delle feste. A Lissone si unisce a noi un vecchio amico, padre Philippe Hourcade, temporaneamente in Italia.

Padre Ernesto ci accompagna poi a Colico, suo paese natale. Colico è una cittadina sul lago di Como dove è nata la realtà betharramita in Italia, dopo l'espulsione dei religiosi dalla Francia agli inizi del XX secolo. Siamo di nuovo toccati dal clima familiare che tiene con i confratelli. A Colico sono tre. Qui ci fu il primo collegio betharramita in Italia, ora l'edificio è stato acquistato dal Comune che ne sta facendo un campus per le scuole di tutta la zona. Ma non è ancora finita... Si torna lungo una strada lunga e trafficata verso Albiate, a nord-est di Milano, dove ci accoglie la comunità di sei sacerdoti il cui superiore è padre Radaelli. Il pasto è amichevole ma è tardi, non ci soffermiamo. Salutiamo Roberto e sua moglie, devono lasciarci perché il giorno dopo lavorano; siamo ricchi delle nostre condivisioni e grati per l'accoglienza.

Il giorno seguente lasciamo la Lombardia per l'Emilia Romagna. Per la nostra guida Ilaria è l'ultimo giorno: senza di lei il nostro viaggio non sarebbe stato così ben organizzato, la ringraziamo per la sua pazienza e la presenza attiva al nostro fianco per tre gior-

ni. Siamo accolti dalla comunità di Langhirano, installata da appena due anni con i padri Aldo Nespoli, Maurizio Vismara e Gianluca Limonta. La comunità pastorale conta ben 12 campanili sulle colline. La chiesa principale risale al 1550; partecipiamo a una novena a santa Miriam per una malattia della parrocchia e ci dicono che nel maggio scorso la statua della Vergine di Bétharram è transitata in tutte le altre chiese della parrocchia; la quale conta 6.000 abitanti, molti dei quali immigrati extracomunitari che lavorano nell'industria agroalimentare (stagionatura del prosciutto).

Pranzo presso il patronato della parrocchia, preparato dalla Caritas e dalle suore Figlie della Croce, che qui lavorano nella catechesi e tra i malati. Poi per strade tortuose (siamo sull'Appennino) ci conducono in visita a una chiesa nel 1005, ricostruita nel 1600 e dedicata a San Bartolomeo, quindi a un'altra cappella del 1494, che fu la prima chiesa della parrocchia e cui la popolazione è attaccata soprattutto per i matrimoni. A sera incontriamo un gruppo di parrocchiani e possiamo condividere ciò che ognuno vive e parlare della nostra fraternità di laici betharramiti. Cena tipica della regione di Parma con ottimo prosciutto, ovviamente! Per la notte siamo ospitati in dormitori comuni nella casa parrocchiale estiva, in ambiente alpino a 800 metri sul livello del mare: siamo tutti ringiovaniti di diversi decenni!

La mattina partenza per Pistoia, altra



nuova residenza betharramita in un ex convento francescano del Trecento in pieno centro cittadino; la congregazione vi si è trasferita nel settembre 2016 dopo 36 anni di presenza a Montemurlo, dove Giovanni Guarnieri e altri parrochiani non riescono a consolarsi per quell' "abbandono"... A Pistoia troviamo i padri Natale Re e Simone Panzeri e fratello Severino Urbani. Giovanni non risparmia viaggi e ci accompagna prima in visita a Pistoia, poi non manca di portarci nella sua Montemurlo, dove saliamo fino alla Rocca. L'associazione che si occupa del restauro di quella chiesa ci intrattiene per la cena in una locanda tipica; anche qui c'è tempo per condividere le rispettive esperienze.

Il giorno dopo si raggiunge Ponte a Elsa, con una sosta a Isola dove padre Albino e padre Piero sono venuti appositamente per restituire a uno di noi il tablet dimenticato ad Albavilla... La chiesa di Isola e la casa parrocchiale sono state completamente restaurate da padre Albino De Giobbi, che ha dimostrato grandi talenti edilizi. A Ponte a Elsa invece la chiesa è completamente nuova, costruita negli anni 2000 dall'architetto padre Radaelli, autore

anche delle vetrate. Siamo quindi ricevuti a Roffia per il pranzo, sempre caldo e cordiale; visita alla chiesa, che viene spesso usata per concerti grazie alla sua acustica notevole. Prendiamo infine la strada in direzione di Roma, ultima tappa italiana.

Molto tempo è ovviamente dedicato alle meraviglie di Roma, soprattutto quella cristiana – e dei primi cristiani, ben illustrati da padre Philippe. Ma non mancano ovviamente gli incontri con le comunità betharramite locali, cominciando dalla casa generalizia dove ci accolgono i padri Jean-Dominique Delgue e Graziano Sala (il generale padre Gustavo Agin è in Africa). Scambio e condivisione delle nostre impressioni italiane e notizie sulla congregazione; padre Graziano ci affida la sua costante preoccupazione per assicurare il finanziamento alla formazione dei giovani religiosi: sarebbe possibile una sorta di «gemellaggio»? Abbiamo la gioia di celebrare insieme l'Eucaristia nella nuovissima cappella della casa. Quindi un grande banchetto ci aspetta, preparato con talento dal cuoco della comunità; i padri Mario Giussani e Tarcisio Giacomelli, responsabili della vicina chiesa dei Miracoli, si uniscono a noi.

Un intero giorno lo dedichiamo alla comunità di Monteporzio Catone e alla casa-famiglia per malati di Aids. Vi incontriamo i volonta-



Il gruppo completo nella casa di Albavilla

ri del Mosaico, che lavorano a fianco dei religiosi e degli addetti. Padre Mario Longoni testimonia: «Quando abbiamo deciso di fare questa casa, ho organizzato un'associazione che si è accollata tutti i problemi finanziari e d'altro tipo, lasciando fuori la congregazione. Allo stesso tempo, però, tutti coloro che venivano a lavorare qui accettavano la spiritualità di san Michele. Ciò che ha attirato i laici all'inizio è stata la fedeltà quotidiana dei padri, in mezzo a grandi difficoltà». Nel 2014 la gestione è passata a una cooperativa sociale; una nuova pagina si è aperta, la casa è stata salvata dalla chiusura e i padri sono rimasti al loro posto.

È nata poi una collaborazione speciale con la missione betharramita nella Repubblica Centrafricana: frater Angelo Sala, che oggi dirige a Bouar un centro per la cura domiciliare dell'Aids, si è formato a Monteporzio. Condividiamo un pasto felice con i malati, i religiosi e i volontari; alcuni pazienti hanno bisogno di aiuto per mangiare, commoventi l'attenzione e la dolcezza con cui viene loro prestato.

L'ultimo atto del nostro viaggio italiano è l'Eucaristia celebrata nel santuario dei Miracoli a piazza del Popolo, seguita da un momento di adorazione con il gruppo carismatico che lì si riunisce.

Ma è ormai giunto il momento di dire addio a coloro che ci hanno accolto, e assicurare a tutti che sono i benvenuti in Francia, se vorranno venire! In volo verso Tolosa, stanchi dopo una settimana molto intensa, abbiamo il cuore pieno di tanti incontri e occhi luccicanti per i volti sorridenti dei nostri ospiti. Ciò che ci ha toccato e commosso: l'accoglienza amichevole nelle parrocchie, che passava dalla "tavola eucaristica" alla tavola fraterna; l'attaccamento dei laici ai padri e alle loro missioni, tipico della spiritualità di san Michele; l'accoglienza, la discrezione e il sorriso nelle comunità religiose; nel nostro gruppo, la gentilezza e l'attenzione reciproca. Arrivederci dunque, amici! E mille grazie.



BETHARRAMICI METTIAMOCI IN CAMMINO!

*Brevi notizie dal "mondo betharramita".
Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

I giovani «Betharramici» dalla comunità San Francesco di Pistoia sono «in tournée», secondo un progetto promosso dal vicariato d'Italia che s'intitola «Dove abiti? Betharramiti e giovani: presentiamoci» e che prevede incontri di reciproco scambio nelle realtà italiane dei preti del Sacro Cuore. È iniziato così da Langhirano (Parma) il tour del gruppo pistoiese che si rifà alla spiritualità di san Michele e alle esperienze dei betharramiti nel mondo. Accompagnato da padre Simone Panzeri, alcuni

«veterani» (negli anni hanno già partecipato insieme alla Gmg di Rio, ad iniziative di evangelizzazione a Roma, a campi di lavoro in Francia e Costa d'Avorio) hanno incontrato i coetanei parmigiani, cui - aiutati da immagini e video - hanno presentato le loro attività di formazione e azione; in cambio i ragazzi della nuova parrocchia di Langhirano hanno raccontato la loro esperienza di gruppo presentando la loro realtà. A conclusione dell'incontro è stata proposta per quest'estate la partecipazione a un cammino a tappe da Bétharram fino a Ibarre, alla casa natale di

padre Garicoits. Ma intanto i «BetharrAmici» continuano il loro giro nelle altre comunità betharramite italiane, per incontrare altri giovani pronti a mettersi in cammino...

La missione vede lontano

Il 75% dei malati di Aids in Africa soffre di seri problemi agli occhi, a causa di piccole emorragie alla retina; i bambini poi vengono colpiti più facilmente da congiuntiviti e altre infezioni. Per questo la diocesi di Bouar nella Repubblica Centrafricana vuole aprire uno studio oftalmico nel Centre Saint Michel, gestito dai missionari betharramiti e dedicato alla cura domiciliare dei pazienti affetti da Hiv. Per il progetto, cui collaborano varie realtà religiose locali e anche la ong Siriri della Repubblica Ceca, è stata costruita una nuova struttura di 5 locali: accoglienza, sala visite, farmacia, magazzino e una piccola sala operatoria. Al Saint Michel, diretto da frater Angelo Sala, si rivolgono in media 900 persone al mese, mentre mille sono quelle in carico stabilmente.

Benemeriti due padri italiani

«Per i grandi contributi dati con i suoi studi e pubblicazioni alla conoscenza della storia civica, sociale e religiosa di Talamona, della sua parlata e della vita della sua comunità nei secoli». È la motivazione con cui il suddetto Comune valtellinese, alle porte di Morbegno, ha consegnato l'onorificenza del «Riccio d'Oro» al concittadino e padre betharramita Mario Bulanti. Ogni anno infatti l'amministrazione di Talamona assegna il riconoscimento civico a persone, enti o associazioni che si sono di-

stinti nel campo di lettere e arti, scienze e lavoro, promozione dello sport, dell'istruzione e della pace. Alla descrizione risponde pienamente il religioso che da sempre è impegnato nella riscoperta e valorizzazione del patrimonio della città dove è nato nel 1928. Analoga benemerenzza per padre Francesco Radaelli, che il Comune di nascita ha iscritto tra i «Rhodensi eccellenti»: la città del milanese ha dedicato una serata pubblica nell'auditorium degli Oblati a padre Radaelli per la sua attività come architetto e artista sacro.

La Madonna in Thailandia

È la prima chiesa dedicata a Nostra Signora di Bétharram in Thailandia. L'ha consacrata a marzo il vescovo di Chiang Mai, monsignor Francis Xavier Vira Arpondratana, presenti il superiore generale padre Gustavo Agin e il regionale padre Enrico Frigerio, in visita canonica alla comunità di Huay Tong. La chiesa si trova nel villaggio di Mae Hae, è stata costruita grazie all'aiuto di alcuni benefattori di Bangkok ed è stata arricchita dagli affreschi del betharramita padre Thinakorn Martin de Tours Damrongusasin. Alla festa per la consacrazione hanno partecipato molti religiosi, sacerdoti e fedeli provenienti anche dai vicini villaggi. Alla fine della cerimonia, padre Enrico ha narrato le origini della devozione alla Madonna di Betharram e ha incoraggiato i fedeli a pregarla.

«In avanti» con le stagioni

L'hanno chiamata «la resurrezione di En Avant». Il ritorno dell'omonima rivista betharramita del Vicariato francese – sospesa per qualche mese e oggi di nuovo disponibile come trimestrale – è infatti una piacevole sorpresa anche per religiosi e laici d'Italia. Nel numero del rilancio En Avant trova spazio anche per il legame tra i due Vicariati, rinsaldato dal recente viaggio di un gruppo di laici francesi alla scoperta delle comunità betharramite italiane (vedi un ampio resoconto nelle pagine precedenti di questa stessa Presenza). Nel medesimo fascicolo altri articoli sulla pregevole «Adorazione dei Magi» conservata nel santuario di Bétharram e sul vicariato betharramita dell'India. Molte belle foto; la promessa della rivista è di seguire anche con le sue copertine l'andamento delle stagioni.

Do you speak English?

Due arrivi «anglofoni» nelle comunità betharramite italiane. Anzitutto a Langhirano (Parma), unità pastorale con ben 12 chiese presa in carico dai padri del Sacro Cuore a fine 2017, si segnala l'arrivo del confratello indiano Jose Kumar Johnrose; originario di Bangalore, metropoli nel sud dell'India, il betharramita ha 36 anni ed ha abitato per qualche tempo in Palestina dove ha studiato arabo ed ebraico. Ma anche la comunità di Ponte a Elsa-

Isola, in Toscana, ha avuto una new entry «inglese»: si tratta di padre Alessandro Locatelli, rimpatriato dopo tre anni di servizio pastorale nella parrocchia Holy Name di Birmingham (Gran Bretagna); il religioso collabora con la parrocchia Santa Croce sull'Arno nella diocesi di San Miniato: in un certo senso si tratta di un «rientro», visto che padre Alessandro ha vissuto a Montemurlo (Prato) per oltre 20 anni.

Le Regioni aiutano a collaborare

Dieci anni fa, esattamente il 1° gennaio 2009, con decreto del Superiore generale, entrava in vigore l'organizzazione della congregazione in tre Regioni: san Michele (Europa non anglofona, Africa, Terrasanta), santa Miriam (Inghilterra, Thailandia, India), padre Etchécopar (America latina). Un cambiamento radicale, che rappresentava un passaggio non solo burocratico ma era il tentativo di superare alcune barriere nazionalistiche per migliorare la comunione tra le comunità. Un decennio dopo, il bilancio sembra positivo: «La nuova organizzazione ha prodotto frutti– osserva l'ex superiore generale padre Gaspar Fernández Pérez -. La Regione offre più possibilità quando si tratta di fare spostamenti di religiosi; in questi anni ci sono stati molti scambi tra i vicariati della stessa Regione e anche di religiosi di diverse Regioni. Questi movimenti mantengono vivo lo spirito missionario che ha sempre caratterizzato la nostra famiglia e tutto questo dimostra l'unità e l'universalità della nostra missione».

Il salvadanaio delle donne

Da solo qualche mese i betharramiti sono a Bimbo, quartiere periferico di Bangui (capitale della Repubblica Centrafricana) e già il vulcanico padre Beniamino Gusmeroli si muove con i suoi progetti. Stavolta tocca alle donne: a Bimbo hanno sede diversi campi profughi, dove hanno trovato rifugio civili in fuga dalla guerra sotterranea in corso nel Paese dal 2013; si tratta di persone che hanno dovuto abbandonare tutto e ora non possiedono più risorse per mantenere la famiglia, mandare i figli a scuola, comprare le medicine e persino mangiare. Alcune donne hanno deciso di reagire: nei villaggi di provenienza alcune avevano un piccolo negozio, altre una bottega di cucito, altre ancora curavano allevamenti di polli o capre; perché non ricominciare? Le mamme si sono messe in gruppo in clima di solidarietà: ogni settimana mettono in una cassa comune i loro risparmi, poi a turno il salvadanaio viene svuotato e il denaro (bastano appena 60 euro) dato a una di loro che può così ricominciare un'attività economica. I missionari italiani accompagnano il progetto, cui si può collaborare anche dall'Italia: con soli 130 euro si dona una macchina da cucire a una sarta, mentre bastano 200 euro per finanziare un piccolo mulino per macinare manioca. Piccoli strumenti che però possono cambiare la vita delle donne.

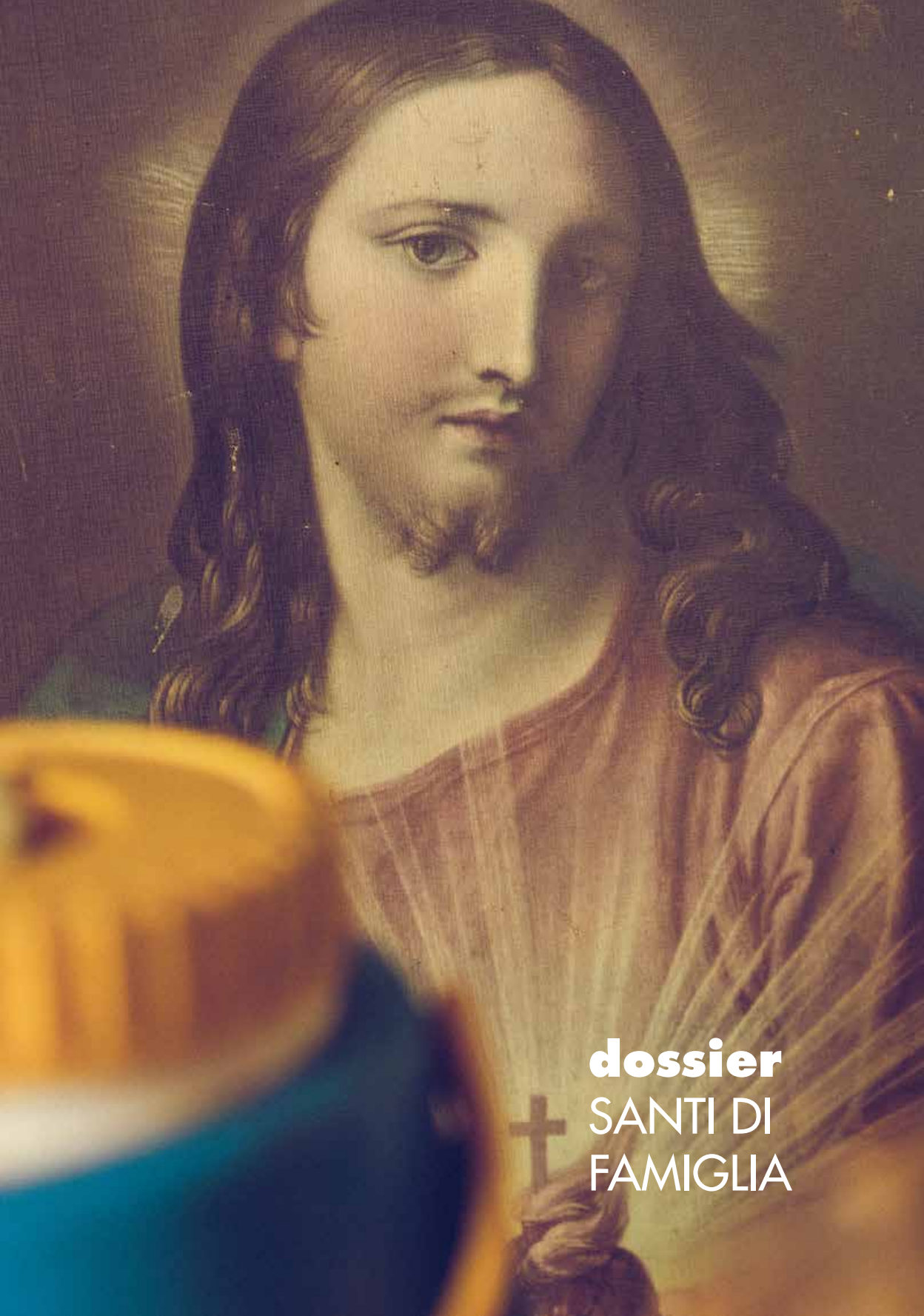
San Michele in e-book

Il fondatore sbarca nell'editoria elettronica: "La dottrina spirituale", storica raccolta di scritti di Michele Garicoits, curata e pubblica-

ta alla fine degli anni Quaranta dal betharramita francese Pierre Duvignau, appare per la prima volta a stampa in italiano su una piattaforma di autoeditoria che permette sia di acquisirne (gratis) la versione in e-book, sia di ordinare il numero di copie desiderato tramite la stampa digitale (15 euro a volume). Per avere a casa in pochi giorni il volume basta andare sul sito lulu.com e cliccare sui pulsanti indicati. "La dottrina spirituale" è un'antologia di lettere e appunti del fondatore dei betharramiti, sistematizzati per tema; la traduzione è dei padri Ernesto Colli e Alessandro Paniga, l'impaginazione di padre Angelo Riva, la cura editoriale del centro di comunicazione BetAgorà.

Sulla tomba di suor Maria Laura

Alla presenza del vescovo di Como, Oscar Cantoni, è stata traslata nella Collegiata di San Lorenzo a Chiavenna (Sondrio) la salma di suor Maria Laura Mainetti, Figlia della Croce uccisa il 6 giugno 2000 da un gruppetto di giovani invase in un rituale satanico. La tomba della religiosa, per la quale è in corso da tempo il processo di beatificazione, e anche il luogo dell'assassinio sono meta spontanea di preghiera per moltissime persone; per questo si è deciso di portare le spoglie in una cappella laterale della chiesa, dove suor Maria Laura svolgeva il suo compito di catechista ed educatrice.



dossier
SANTI DI
FAMIGLIA

TUTTI GLI ORI DI CASA

Anche Bétharram ha i suoi «santi in paradiso»... Michele Garicoits, naturalmente: il fondatore è stato canonizzato già nel 1947 e a tutt'oggi resta ancora l'unica aureola «ufficiale» della congregazione. E tuttavia esiste anche un mondo di «altri» santi che costella il firmamento dei betharramiti.

Cominciamo da santa Miriam Baouardy, la «piccola araba» divenuta in religione Maria di Gesù Crocifisso e la cui vita è ricca di episodi prodigiosi. La carmelitana, dichiarata santa il 17 maggio 2015, fu sempre molto vicina ai betharramiti e il suo intervento fu provvidenziale per l'approvazione vaticana delle Costituzioni dell'istituto (ne abbiamo parlato nel dossier di Presenza 4/2012); anche per questo le è stata intitolata la Regione anglofona della congregazione.

Quella invece latino-americana è dedicata a padre Auguste Etchécopar, il «secondo fondatore» che santo non è ancora ma per il quale è aperta da tempo una causa che oggi si desidera rilanciare; di lui pure abbiamo parlato sulla rivista (1/2017).

Altri santi betharramiti apparentemente non ce ne sono, ma in realtà non sono poche le figure – già assunte alla gloria degli altari o comunque in cammino per esserlo – che per vari motivi sono vicine alla famiglia di padre Garicoits. Anzitutto i santi che ebbero diretto legame con il fondatore: santa Elisabetta Bichier des Ages, fondatrice della congregazione «gemella» delle Figlie della Croce insieme a sant'Andrea Uberto Fournet, e padre Edouard Cestac, compagno di seminario di san Michele col quale mantenne contatti di collaborazione e affinità spirituale per tutta la vita. Ma poi anche e soprattutto Bernadette, la veggente di Lourdes con cui il fondatore ebbe diretto rapporto all'epoca delle apparizioni.

Quindi ci sono i santi per i quali la famiglia betharramita coltiva da sempre una devozione speciale: oltre alla Vergine del Bel Ramo (Presenza 2/2012 e 4/2014) e al Sacro Cuore (Presenza 2/2010), è giusto enumerare almeno san Giuseppe e santa Teresina del Bambin Gesù, cui sono o sono state intitolate varie opere della congregazione.

Infine si possono contare i santi o quasi-santi che hanno incrociato per varie circostanze la storia betharramita (citiamo, per l'Italia, almeno don Luigi Guanella e don Giovanni Barra) e quelli cui Bétharram si trova accomunato grazie all'opera pastorale svolta in luoghi loro specialmente dedicati: alludiamo per esempio a santa Germaine di Pibrac, santa Agostina Pietrantoni a Pozzaglia Sabina, la Madonna «dei Miracoli» a Roma... Sicuramente alcuni li dimentichiamo. A tutti loro comunque, e pure ai tanti altri santi betharramiti ignoti e che non avranno mai un'aureola, dedichiamo il presente dossier.

Un prete, l'abbé Fournet, «converte» la nobildonna Elisabetta che – fattasi religiosa – «converte» a sua volta un giovane sacerdote: padre Garicoits... E tutt'e tre diventano fondatori di congregazioni e salgono agli altari

UNA CATENA DI AUREOLE

ANNARITA TABLONI*

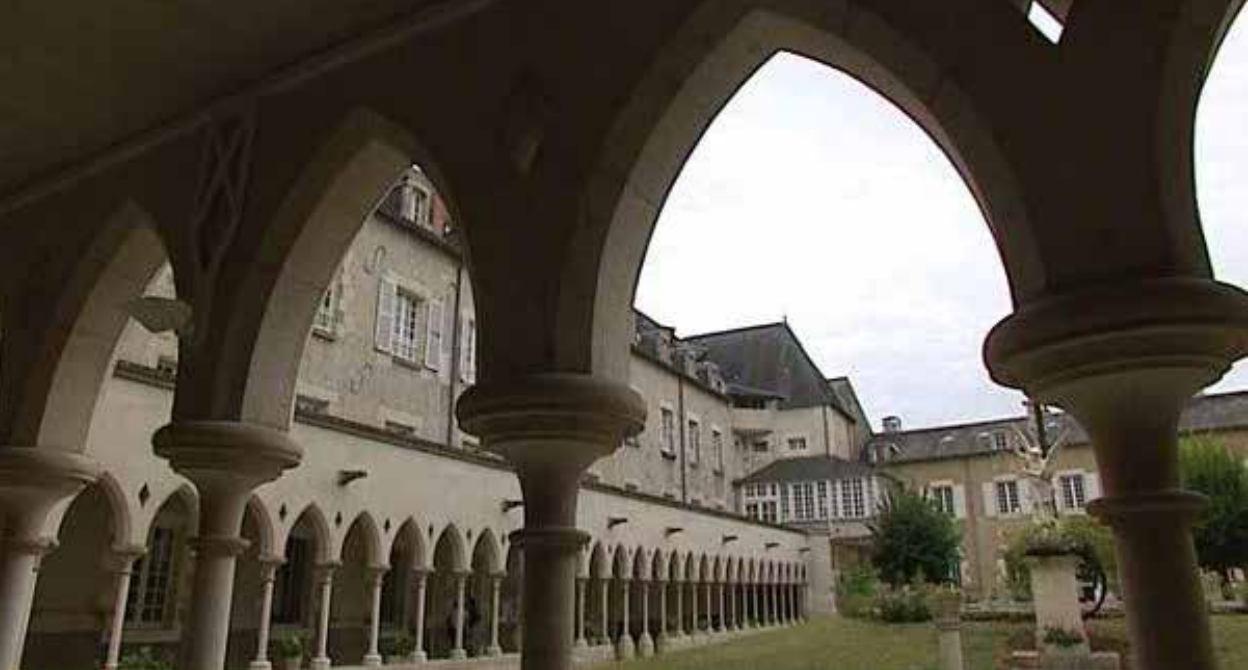
Andrea Uberto Fournet (1752-1834) nasce in Francia a Maillé, un villaggio del Poitou, da una famiglia agiata, ultimo di dieci figli. La sua infanzia trascorre felice e spensierata nella casa paterna, in un ambiente dove respira laboriosità, onestà, fede, accoglienza dei poveri. La sua adolescenza conosce invece l'insofferenza per la vita chiusa e severa del collegio e il peso degli studi, completati con fatica e mediocrità. «Questo libro appartiene ad Andrea Uberto, bravo ragazzo, che non sarà mai né frate né prete», si legge sulla copertina di un libro!

A Poitiers il giovane prosegue gli studi frequentando di malavoglia la facoltà di Diritto, ma le sue relazioni con l'aristocrazia locale gli danno il gusto del lusso, dei bei vestiti, delle feste. Gli piace l'equitazione, cavalca con eleganza. Ammira le belle divise degli ufficiali e

tenta di arruolarsi nell'esercito... Questo tempo, in cui il giovane Andrea sente il fascino per la vita mondana, è anche segnato da incertezze, insoddisfazioni, fallimenti.

Sperando in un ravvedimento, i genitori decidono di fargli trascorrere i mesi estivi in un villaggio di campagna presso lo zio parroco, che lo accompagna con la sua sapienza di vita. Là, nel silenzio, nella solitudine e nella semplicità, in mezzo a poveri contadini, Andrea trova finalmente la pace del cuore: avverte chiaramente la chiamata di Dio e vi risponde con decisione, entrando ad anno già iniziato nel seminario di Poitiers.

Nel 1776, a 24 anni, diventa sacerdote e inizia il ministero nel suo paese natale. Pastore brillante, predicatore di successo, cordiale verso tutti, entra subito nel cuore dei suoi parrocchiani. Ama ancora l'eleganza, il lusso a tavola, gli agi e le comodità del suo rango, le allegre riunioni con gli amici... Fino al giorno in cui un povero mendicante sale la scala in pietra del suo presbiterio e bussa: «Come, non avete denaro? Ma la vostra tavola è piena



di argenteria!». Quest'incontro trasformerà radicalmente e per sempre la sua vita. Andrea ha circa 30 anni: si fa povero e per tutti diventa il «buon Padre», soprattutto dei poveri. 1789: scoppia la Rivoluzione francese. Andrea rifiuta di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero. Inizia per lui una persecuzione diretta. Senza chiesa, cacciato dalla canonica, può continuare il ministero solo nascondendosi. Non ha paura per sé, ma per gli amici che gli offrono ospitalità a rischio della vita. È per questo che nel settembre 1792 è costretto a emigrare in Spagna, il Paese più vicino al Poitou, che accoglie vescovi e sacerdoti proscritti pur con molte limitazioni nel loro ministero.

Vi resterà 5 anni, finché decide di rientrare in patria, illudendosi che il furore della Rivoluzione si sia attenuato. Non è così. È ancora caccia all'uomo, clandestinità, terrore. La complicità di amici e parrocchiani gli permette di svolgere il ministero in luoghi di fortuna, di notte: «Quante messe di mezzanotte ho celebrato nella mia vita!».

Ed è proprio in una di queste notti del 1797, nella stalla della fattoria dei Marsillys sperduta nella campagna, in mezzo a tanta povera gente, che entra furtivamente una giovane nobildonna, Elisabetta Bichier Des Ages (1773-1838), accompagnata da un fedele domestico. Ha sentito parlare di questo santo sacerdote, perseguitato perché fedele al Papa, e ha voluto ad ogni costo raggiungerlo nella notte per ascoltare la Parola di Dio, ricevere finalmente dopo tanti anni l'Eucaristia e accostarsi alla confessione. Attenderà per cinque ore, fino all'alba, prima di essere ricevuta dal padre: «I poveri vengono per primi».

Anche Elisabetta, appena sedicenne, dopo un'infanzia dorata trascorsa nel castello paterno, ha dovuto attraversare in tutto il suo orrore la Rivoluzione. Sotto Robespierre ha subito la confisca dei beni e il carcere, ha assistito alla morte del padre e alla dispersione dei

fratelli arruolati su fronti opposti. Ora ha 24 anni e coltiva nel cuore il desiderio di donarsi totalmente a Dio nella vita contemplativa.

In quella notte memorabile ai Marsillys si apre per lei una strada, si profila una missione. «Sorelle mie, sono avvenute grandi cose ai Marsillys. È veramente la Betlemme della congregazione», ripeterà sempre con profonda emozione. Inizia tra padre Andrea ed Elisabetta una collaborazione feconda: la popolazione vive in miseria, nell'ignoranza e nel deserto spirituale, tutto è da ricostruire. «Istruire e guarire» specialmente «i piccoli e i poveri» con «ogni specie di opere buone»: è questo il programma che il sacerdote affida alla figlia spirituale e alle compagne che ben presto si uniscono a lei. Vita di preghiera, di servizio, di evangelizzazione, vita fraterna nella casa di Elisabetta e di sua madre.

Solo nel 1802, dopo la firma del Concordato, padre Andrea potrà tornare a guidare la sua parrocchia e nel 1807 le cinque giovani si potranno costituire ufficialmente in "Società", prendendo il nome di Figlie della Croce. Infine, dopo 40 anni di ministero, il sacerdote lascia la parrocchia per dedicarsi fino alla morte (avvenuta nel 1834: un anno prima della fondazione dei betharramiti)

all'accompagnamento spirituale delle suore, delle quali fioriscono comunità e opere prima in molte diocesi di Francia, per all'estero.

Uno dei conventi più importanti si trova a Igon, a soli 4 km dal santuario di Bétharram. Lì abita padre Michele Garicoïts, prete ardente con una storia simile a quella di Andrea Uberto Fournet: anche lui giovane irrequieto (anche se di famiglia povera), anche lui attratto all'inizio del ministero dai bei vestiti e dagli onori... Ma nel 1828 l'incontro con suor Elisabetta cambia tutto: al futuro santo in effetti piaceva dire di essere stato convertito alla povertà da quella grande "Signora" diventata povera per scelta e per amore: «Chi ero io, prima di conoscere la Buona Suora? Devo la mia conversione a lei, le sono debitore di tutto quello che ho fatto di bene. Quando ero ancora giovane vicario, mi consideravo un piccolo personaggio, io che avevo custodito i greggi di mia madre... Vedendo la santità della Buona Suora, di questa anima eletta, compresi di essere su una falsa strada». E dicendo questo il focoso prete basco sottolineava la forza delle sue affermazioni battendo il pugno sulla cattedra.

Da parte sua, suor Elisabetta riconosceva in lui l'uomo di Dio: «Il signor Garicoïts è un prete santo e prudente», le disse il vescovo indicandolo come guida spirituale delle suore di Igon. Scrive la fondatrice Elisabetta: «Se padre Garicoïts non può venire, andate voi a Bétharram. Preferisco che vi confessiate una



Andrea Uberto Fournet ed Elisabetta Bichier des Ages, santi fondatori delle Figlie della Croce, raffigurati insieme nella chiesa di Sainte Eugénie a Pontonx-sur-l'Adour (Francia)

volta al mese da lui piuttosto che ogni otto giorni da un altro. È un uomo così retto, così santo, così pieno dello Spirito di Dio che è destinato a farvi il maggior bene possibile».

E per più di trent'anni Michele Garicoïts si dona come cappellano del convento senza contare le fatiche, i viaggi, le ore di impegno... Uomo di consiglio, di discernimento, d'incomparabile dedizione alle suore e alle novizie, san Michele ogni giorno si reca a Igon per celebrare l'Eucaristia e per la formazione spirituale delle religiose, percorrendo la strada a piedi, più tardi a cavallo e da anziano in calesse. Nella loro povertà, le suore non hanno nessun mezzo di trasporto da offrirgli. Ma lui accetterebbe? Rifiuta ogni remunerazione per il suo ministero e non vuole accettare se non il pranzo abituale delle Suore: «La marmitta – diceva –, voglio lo stesso della vostra marmitta». Quello che invece non rifiuta mai è il lavoro in ogni suo aspetto, mentre ciò che spesso chiede alle suore è la loro preghiera, i loro consigli.

Direttore spirituale di un grande numero di Figlie della Croce, è per loro un padre.

Suor Elisabetta apprezza con riconoscenza il servizio di padre Michele e gli concede una fiducia illimitata. «Fate tutto quello che potete per Bétharram... Bétharram! Quanto gli dobbiamo!». Chi potrà dire il posto di padre Garicoïts nella congregazione delle Figlie della Croce? Ma chi potrà dire il posto di santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages nella congregazione dei padri di Bétharram? Le loro strade si sono incrociate. Molto hanno ricevuto l'uno dall'altro. Nella stima e nella fiducia reciproca hanno potuto fare opere meravigliose. Papa Benedetto XV non esita perciò a chiamare i padri di Bétharram e le Figlie della Croce «fratelli e sorelle». Andrea Uberto Fournet era stato dichiarato santo nel 1933 da Pio XI; e non è forse giusto, allora, che Michele Garicoïts e Elisabetta Bichier des Ages raggiungano insieme lo stesso traguardo degli altari il 6 luglio 1947 per mano di Pio XII?

****religiosa, Figlia della Croce***

Tutt'e due baschi, compagni di scuola, colleghi d'insegnamento, ambedue fondatori di congregazioni, vicini nella devozione a Maria e al Sacro Cuore... Padre Edouard Cestac e padre Garicoïts sono «astri gemelli» destinati a intendersi

VITE PARALLELE

ISABELLE LORDON*

Edouard Cestac, Michel Garicoïts: due sacerdoti della stessa diocesi, con un retroterra così diverso e allo stesso tempo con molte somiglianze. Il maggiore, Michel, nacque in un villaggio basco nel 1797; Edouard nella città di Bayonne nel 1801; Michel muore il 14 maggio 1863, Edouard il 27 marzo 1868: per tutta la vita la loro strada si incrocia, tanto che l'abbé Madaune, sacerdote diocesano loro contemporaneo, ha pensato di riunire queste due figure di spicco della spiritualità francese del XIX secolo in un unico libro, intitolato «L'eroismo sacerdotale di padre Garicoïts e padre Cestac» e pubblicato nel 1882.

Due figure, due atteggiamenti vi sono raffigurati: «Fin da bambino, desideroso di armonia, Louis-Edouard regge l'archetto del violino in modo eccellente; la mano nervosa dell'abate Garicoïts, al contrario, ama scuotere il ma-

kilà, il bastone dei pastori baschi. Uno canta con gli occhi alzati al cielo, l'altro prega in ginocchio e con la testa piegata verso terra... Nondimeno Dio ha sentito che queste due anime si innalzavano allo stesso modo verso di lui, benché in un ritmo tanto diverso».

Il loro primo incontro risale al 1815-1816 alla scuola Saint-Léon (ora Le Guichot) a Bayonne. Poi continueranno gli studi di retorica e filosofia al seminario minore di Aire-sur-l'Adour. Uno dei loro compagni di classe, il canonico Larroze, ricorda quel periodo: «Ho avuto nel 1819 l'immenso vantaggio di frequentare la scuola di filosofia teoretica di Joseph Destenave e le classi di filosofia pratica perché, nella sala di studio e nel refettorio, ero in mezzo a due santi: il compianto padre Garicoïts e il compianto padre Cestac».

Michel e Edouard lasceranno Aire con la lode dei loro insegnanti per il seminario maggiore di Dax e Bayonne; poi Edouard, inviato in un primo momento nella prestigiosa scuola di teologia di Saint Sulpice a Parigi, sarà costretto a tornare a Bayonne per motivi di salute un anno dopo. Michel ed Edouard si incontrano

di nuovo al seminario minore di Larressore dal 1821 al 1823 ma come docenti, anche prima della loro ordinazione sacerdotale; alla riapertura dopo la Rivoluzione francese, infatti, il superiore don Claverie li aveva scelti per far parte della prima squadra di professori: Michel come maestro degli studi, Edouard da professore di matematica, musica e pure economo...

Garicoits diventa prete nel dicembre 1823, Edouard due anni dopo. Dal 1825 entrambi saranno responsabili dell'insegnamento della filosofia: Michel al seminario maggiore di Bétharram, Edouard ancora a Larressore. Docenti brillanti, Michel e Edouard saranno oggetto di una particolare vigilanza da parte del vescovo di Bayonne, monsignor d'Astros, al tempo della crisi "modernista" dei seguaci di Lamennais; tutt'e due si sottometteranno però con totale obbedienza alla Chiesa: Edouard lascerà la formazione dei seminaristi per assumere il ministero nella cattedrale di Bayonne, Michel invece rimarrà a Bétharram dove diventerà superiore nel 1831.

Ascoltando la volontà di Dio, senza un piano prestabilito, tutt'e due sperimentano un lungo processo di discernimento per rispondere alla particolare chiamata ricevuta. Michel a Bétharram inizia l'avventura con alcuni fratelli e fonda nel 1835 la Società dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram, un istituto di insegnanti e missionari; Edouard, commosso dalle ragazze incontrate nelle strade di Bayonne, le accoglie nel 1836 con la collaborazione di giovani laiche che diventeranno le prime *Servantes de Marie*. Quando alla fine del 1841 Edouard dovette scrivere la Regola di vita per loro, scelse di andare al san-

tuario di Bétharram: «Avevo bisogno di raccogliermi da qualche parte per lavorare», racconta verso la fine della vita Edouard; e i due amici hanno senz'altro condiviso le loro aspirazioni apostoliche.

Padre Cestac fu considerato da chi lo conobbe un nuovo «curato d'Ars» e fu senza dubbio un fondatore di opere straordinario per la promozione delle donne di qualunque categoria. Tra le sue creazioni figurano infatti l'Associazione delle Figlie di Maria per le domestiche e l'Opera della Perseveranza per le signorine della buona società; i Circoli di studio per i giovani e l'Opera degli Orfanelli di Maria, completamente gratuita; ma soprattutto l'Opera delle Penitenti di Maria, creata nel 1838 per accogliere le ex «donne perdute» che sistemò ad Anglet, nei Paesi baschi presso l'Oceano Atlantico, nella residenza che chiamò Notre-Dame du Refuge. E poi nel 1842 la congregazione delle Serve di Maria, che ebbe come prima superiora la sorella Elisa col nome di suor Maria Maddalena e conobbe un'esplosiva diffusione fin dagli inizi. Infine nel 1846 un'ultima opera: le Solitarie di San Bernardo o «Silenziose di Maria», chiamate anche Bernardine, votate al silenzio perpetuo. L'attività del vulcanico Cestac si estese poi all'organizzazione di scuole parrocchiali, con metodi pedagogici innovativi tra cui un suo sistema per imparare la difficile ortografia francese. L'imperatore Napoleone III nel 1865 gli con-

cesse la Legion d'onore, massima onorificenza nazionale.

La nota dominante delle spiritualità di Garicoits e Cestac è indubbiamente diversa (Michel ha la devozione al Sacro Cuore di Gesù, Edouard alla Vergine Maria), ma anche quante consonanze! Nel 1826 Edouard si unisce alla confraternita del Sacro Cuore fondata a Cambou da Michel e scrive nei suoi appunti che prova una grande attrazione per il Cuore di Gesù sin dalla sua infanzia; nell'età della maturità spirituale, farà del Cuore di Maria un passaggio necessario per andare a quello di Gesù. Ambedue onorarono con la vita il mistero dell'Incarnazione: l'«Eccomi» del Verbo e l'«Ecco» della sua Serva. Leggendo la loro biografia, scopriamo accenti della formazione ricevuta: la stessa ricerca della volontà di Dio, un perfetto attaccamento a Cristo, alla Chiesa, al Papa; incaricati delle anime, in particolare di suore, sostenevano la comunione frequente e predicavano la misericordia del Signore nell'epoca degli accenti rigoristi del giansenismo.

Uomini di relazioni, si circondavano di consiglieri e a loro volta erano apprezzati per il saggio consiglio. Sapevano come darsi completamente a tutti, erano in grado di incontrare il più grande di questo mondo e anche il più umile. Conducendo vita ascetica, avevano un forte senso di condivisione con i più poveri. Erano uomini ricchi di fede e di umanità.

Michel ammirava Edouard, ne parla-

va ai suoi religiosi in questi termini: «Quali sono gli uomini che Dio ha benedetto? Padre Cestac. Una volta iniziata un'opera, nulla lo ferma... Ed ecco le sabbie che si trasformano in terre fertili, le anime strappate dal male, le peccatrici sono messe sulla via della bontà e della più alta virtù».

Da parte sua anche Edouard apprezzava Michel. Scrive nei suoi appunti: «L'eccellente Garicoits, che il Cuore del tuo divin Figlio ha scelto per fare opere grandi e sante...». La stima si estese ai discepoli di padre Garicoits: per aiutarlo nella direzione spirituale delle Serve di Maria a Nostra Signora del Rifugio, Edouard si rivolse a lui e Michel mandò padre Cazau nel 1861 come cappellano.

Prendiamo in prestito dall'abate Madaune le ultime righe: «Operai di Dio, fondatori, si sono sempre rispettati ma senza mai copiarci, mai imitarsi. Come astri gemelli apparvero nel cielo della Chiesa di Bayonne, radiosi di luce feconda ciascuno nella sua distinta orbita. Quando scomparvero, le loro anime eroiche portavano ancora l'impronta che li aveva inizialmente contraddistinti e che avevano mantenuto durante tutta la loro vicenda. Uno non aveva mai smesso la sua origine cantabrica, l'altro – nonostante il suo strumento musicale spezzato volontariamente e da tempo – aveva conservato nelle fibre la sua sinfonia musicale».

Michel è stato canonizzato il 6 luglio 1947 da Pio XII, Edouard è stato dichiarato beato il 31 maggio 2015 nella cattedrale di Bayonne. Sul loro esempio, i figli di Michel e le figlie di Edouard continuano una collaborazione fraterna, per esempio in India.

****Serva di Maria, Anglet (Francia)***



Nominato il nuovo postulatore del «secondo fondatore» della congregazione e per la prima volta non è un religioso betharramita. Vuol essere un deciso segno di rilancio per una causa che dura da ormai 85 anni

PADRE ETCHÉCOPAR RIPARTE ALLA GRANDE

«Il Capitolo generale proclama che ha un dovere di pietà filiale da adempiere e un debito speciale di riconoscenza da onorare, a nome di tutta la congregazione, alla memoria venerata del reverendissimo padre Etchécopar, deceduto dopo l'ultimo Capitolo. Con le voci più autorevoli, con il suffragio popolare, il Capitolo saluta con rispetto, nel reverendissimo padre defunto, il continuatore delle virtù e dell'opera di padre Garicoits, un ammirevole modello di tutte le virtù cristiane e sacerdotali, una esempio fedele di vita religiosa e come secondo fondatore della congregazione».

Così dichiarava con grande solennità il Capitolo generale dei betharramiti convocato nel 1897, ovvero poco dopo la morte di padre Auguste Etchécopar (1830-1897), che aveva retto per ben 23 anni la congregazione, indirizzandone i primi passi sui binari di una sicura organizzazione. Eppure, nonostante l'impegnativa lode scritta e la venerazione che le prime generazioni di religiosi (soprattutto in America Latina) ebbero sempre per la figura del «secondo fondatore», la sua causa di beatificazione iniziò soltanto nel 1935 – ben 38 anni dopo la sua morte – in diocesi di Bayonne e solo il 4 dicembre 1945 fu introdotta a Roma.

Non solo: la procedura si interruppe nel 1964 e fu ripresa solo nel 1997, per il centenario della morte del padre, con la nomina del confratello Pierre Silviet-Carricart come postulatore. Si lavorò molto sia per riprendere i contatti con la Congregazione vaticana per le cause dei santi, sia per trascrivere e digitalizzare la colossale quantità degli scritti del candidato all'aureola: un «Quaderno intimo», note di meditazioni,



Due immagini di padre Auguste Etchécopar. A pag. precedente: il nuovo postulatore don Ettore Capra (terzo da sinistra) con il generale padre Agin e il vicario Jean-Dominique Delgue

consigli, ritiri, note e risoluzioni personali, consigli spirituali, sermoni e conferenze, preghiere, un corpo di scritti amministrativi e una ricca corrispondenza di poco più di 2000 lettere.

Alla morte di padre Carricart nel 2000, viene nominato postulatore padre Jacky Moura, quindi dal 2011 padre Beñat Oyhénart. I recenti Capitoli generali non mancano di insistere perché si dia continuità alla causa, che in effetti da quest'anno riprende spunto con la recentissima nomina di un nuovo postulatore, il primo non appartenente alla congregazione: si tratta di don Ettore Capra, un sacerdote originario della Valle d'Aosta, che dunque parla correntemente il francese e risiede a Roma dove si occupa di altre cause di beatificazione.

Non si tratta peraltro di ricominciare il lavoro dall'inizio, ma la causa di padre Etchécopar è stata presentata più di 50 anni fa e da allora sono intervenute varie modifiche nelle procedure; quindi bisogna riprendere la causa utilizzando le nuove metodologie. Allo stesso tempo occorre ravvivare il culto di Etchécopar facendolo maggiormente conoscere, specialmente tra le giovani generazioni, prestando attenzione alle testimonianze dell'intervento del «secondo fondatore» nella vita di coloro che lo invocano (ci sono varie attestazioni di grazie ricevute) e continuando a prepararlo. Egli infatti è un modello di fedeltà al carisma di san Michele che può essere importante per conservare la memoria del fondatore e l'unità della congregazione anche geograficamente e storicamente lontano dalle sue radici.

I DUE VEGGENTI DEL GAVE

MARCO SOROLDONI*

Bétharram e Lourdes sono due centri mariani ai piedi dei Pirenei, allacciati dallo stesso fiume, il Gave, e accomunati da un medesimo spirituale destino. Il santuario di Bétharram, di alcuni secoli anteriore a quello di Lourdes, fu per lungo tempo uno tra i più frequentati della Francia. San Vincenzo de' Paoli nel secolo XVII asseriva che esso poteva ritenersi, se non il secondo, il terzo più frequentato del regno.

Vi accorrevano da ogni dove, soprattutto dalla vicina Lourdes, di cui si ricordano due storici pellegrinaggi: quello del 1615, in occasione della riapertura al culto di tale luogo di devozione dopo le guerre di religione, e quello del 1616 per l'intronizzazione della statua della Vergine. Un dato significativo: quando nel secolo XVII presero il via a Bétharram i lavori di ristrutturazione della primitiva cappella ad opera di Hubert Charpentier, furono i notabili di Lourdes a contribuire al finanziamento delle spese.

Frequentatrice assidua del santuario di Bétharram fu la famiglia Soubiron; non s'era indubbiamente spento in essa il ricordo di un antenato, Jean Soubiron, inghiottito nel 1642 dalle acque di un torrente in piena. Il piccolo, di soli 3 anni, tratto in salvo incominciò a dare segni di vita dopo che la madre ebbe invocato il nome della Vergine del Bel Ramo.

Nell'aneddotica mariana dei Soubiron si incastona tra i tanti un inedito e suggestivo fioretto. Nel 1855 lo zio di Bernadette, Jean-Marie Nicolo, commerciante di vini di ritorno da Bétharram, portò con sé tre souvenir con l'effigie della Vergine: si trattava di tre anelli da dare in dono alla propria moglie e a due zie. Quando Bernadette li vide volle provarli; non trovandoli adatti se ne rammaricò con lo zio, che le promise di portargliene presto uno anche per lei; e così fu. Da allora la piccola mugnaia tenne sem-



pre infilato al dito il modesto anello regalatole dallo zio. Di quel piccolo ma caro souvenir se ne liberò con dispiacere quando – divenuto troppo stretto – essa dovette ricorrere alla lima per sfilarselo dal dito.

In compagnia della madre Bernadette si recava tutti gli anni al santuario di Bétharram. Fu in uno degli ultimi pellegrinaggi che le fu comperato un rosario di pochi soldi: lo stesso che avrebbe sgranato davanti alla grotta di Massabielle. Ella ritornò a Bétharram più volte ancora, soprattutto dopo che padre Garicoits divenne suo direttore spirituale.

Prima che si incontrasse con Bernadette, padre Garicoits ebbe modo di conoscere i suoi familiari, con i quali poi strinse un legame di amicizia e di stima. Avendo a carico una comunità numerosa – 300 persone tra padri, fratelli e seminaristi – padre Garicoits era in necessario contatto con tutti

i mugnai dei dintorni. Fu in occasione delle due terribili carestie del 1846 e del 1856 che la superiora delle Figlie della Croce di Saint-Pé gli suggerì di rivolgersi ai Soubirous di Lourdes, dai quali avrebbe potuto avere grano e farina. Il padre fu accolto con gioia dei genitori di Bernadette, i quali non lasciarono partire l'illustre visitatore senza prima avergli fatto dono, e abbondantemente, della preziosa provvidenziale farina del loro povero mulino. Un gesto di carità profeticamente emblematico, quasi a costituire un elemento di spirituale gemellaggio tra due terre benedette da Maria: Lourdes e Bétharram.

Ovviamente giustificato il fatto che il veggente di Bétharram già dalle prime apparizioni alla grotta di Massabielle si schierasse in favore della loro autenticità, ben conoscendo egli le profonde virtù cristiane che s'annidavano nel *cachot* dei Soubirous.

Quale teologo ed esperto, egli tuttavia non azzardò mai ufficialmente in merito alle apparizioni affrettati e rischiosi giudizi. Solo con gli intimi, quali lo scrittore Louis Veuil-

lot e i vescovi di Tarbes, di Nantes e di Auch, si espresse in modo categorico ed esplicito: “Queste apparizioni – diceva – non si discutono”. Conversando con diretto testimone della dodicesima apparizione, l'abbé Dézirat, egli volle ascoltarlo nella veste di avvocato del diavolo per riferirne a chi di dovere, anche se ormai erano note le sue personali convinzioni circa la presunta visionaria.

A coloro che si recavano in pellegrinaggio a Lourdes passando da Bétharram e chiedevano a padre Garicoits se potevano bere l'acqua della grotta, egli suggeriva precauzionalmente di non mancare di passare dai Soubirous e di omaggiarli dei loro doni; tuttavia non li dissuadeva dall'andare a dissetarsi alla grotta. Di ritorno da Lourdes, i pellegrini avevano ancora le loro ceste colme di frutta, uova e formaggi, rifiutate dai Soubirous, per i quali la Provvidenza bastava e agli occhi dei quali la povertà aveva ancora una dignità.

Non solo i laici, se non incoraggiati, non erano sconsigliati dall'correre alla grotta da parte del veggente di Bétharram, ma gli stessi religiosi. Così un gruppo di suore di Igon, di cui il padre era confessore, si presentò il 15 settembre 1858 davanti alla staccionata della grotta; qualcuna addirittura la scavalcò, incorrendo nei fulmini dell'autorità civile. Le imitarono più tardi i novizi di Bétharram, accompagnati dal loro responsabile padre Etchécopar, futuro successore di padre Garicoits; anch'essi con amaro disappunto non poterono inginocchiarsi sotto la nicchia del-

le apparizioni a causa della legna accatastata davanti alla grotta; la loro fede per questo non ne scapitò. L'anno successivo lo stesso padre Etchécopar, accompagnato dai familiari e da uno scrittore suo amico, fece ritorno a Lourdes, dove poté incontrarsi con Bernadette.

Gli annali di Bétharram registrano uno storico incontro di Bernadette con padre Garicoits. Un incontro ritenuto opportuno dal vescovo di Tarbes, monsignor Laurence, dal quale era stata nominata una commissione in data 28 luglio 1858 per appurare l'autenticità o meno delle apparizioni.

Dotato del dono del discernimento degli spiriti, forte della sua esperienza in fatto di direzione di anime privilegiate, il veggente di Bétharram era la persona più indicata per esaminare la chiacchierata figlia dei Soubirous. L'incontro dei due veggenti ebbe luogo prima che si riunisse ufficialmente la commissione degli esperti, verosimilmente nel cuore dell'estate 1858. Il vescovo stesso a bordo della sua carrozza aveva accompagnato Bernadette a Bétharram. Padre Garicoits accolse con paterna benevolenza la veggente; si intrattenne a lungo con lei, disarmata e disarmante. Nulla filtrò

**Bernadette Soubirous all'epoca delle apparizioni;
il rosario con cui pregava proviene dal santuario di
Bétharram**

di quell'interrogatorio, dopo il quale fu chiesto all'intervistata: «Allora, la Madonna ti ha promesso il paradiso?» «Sì, se me lo meriterò», ella rispose risalendo in carrozza; che, seguendo il Gave, si dileguò alla volta di Lourdes. Padre Garicoits, visibilmente radioso in volto dopo l'incontro, confiderà un giorno che da Bernadette emanava alcunché di inspiegabilmente luminoso. La veggente ritornò una seconda volta a Bétharram, accompagnata dal proprio padre, ansioso di conoscere l'esito del colloquio avuto dalla figlia con padre Garicoits. Il buon papà François ripartì ovviamente rassicurato da Bétharram dopo aver ascoltato l'inquisitore della propria figlia, fatta oggetto in quei giorni di tante frustranti denegrazioni.

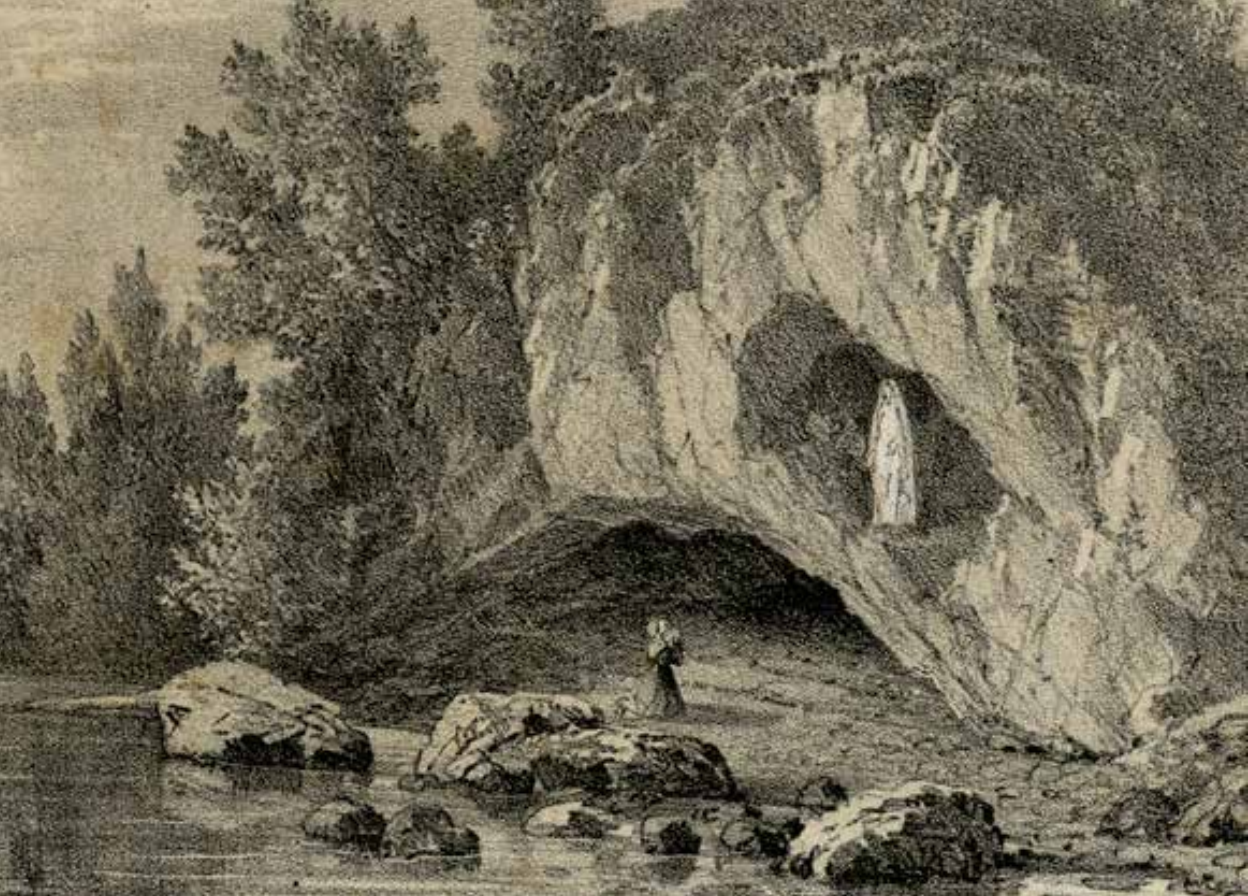
Dopo che il vescovo di Tarbes il 18 gennaio 1862 sancì l'autenticità delle apparizioni di Massabielle, il veggente dei Pirenei sostenne un'autentica crociata in favore dell'erigendo santuario voluto dalla Vergine. Inviò a più riprese non indifferenti somme a tale scopo, tanto da meritarsi la benemerita di benefattore della Vergine di Lourdes.

Scrivendo ai suoi religiosi d'oltreoceano, li sollecitò a inviare offerte per la costruzione della prima basilica, stimolandoli a diffondere la devozione



della Madonna di Lourdes: «L'apparizione dell'Immacolata Concezione alla grotta di Lourdes è stata ufficialmente proclamata da monsignor Laurence, che farà innalzare un grandioso santuario e accoglierà un imminente pellegrinaggio. Parecchi dei nostri vi si sono già recati, offrendo un piccolo obolo. Sarebbe forse auspicabile che anche voi ne inviaste uno con una lettera a monsignor Laurence per testimoniargli la nostra gioia nell'apprendere questo grande e nuovo dono accordato ai nostri Pirenei».

La risposta non si fece attendere: gli fu fatta pervenire un'ingente somma che egli personalmente consegnò a monsignor Laurence il 13 giugno 1862. Il prelado commosso e riconoscente volle trattenere il benefattore in



episcopo tutta la giornata; non solo: volle pure l'indomani riservarsi l'onore di servire la messa al benemerito restauratore del santuario di Bétharram. Contemporaneamente al vescovo di Tarbes, padre Garicoits faceva pervenire una cospicua somma al parroco di Lourdes, l'abbé Peyramale, il quale esprimerà un giorno la sua gratitudine a padre Etchécopar in una lettera scrittagli il 21 marzo 1877.

Padre Garicoits non solo sostenne Lourdes, ma l'onorò anche della sua presenza. Prima della sua morte, avvenuta il 14 maggio 1863, vi si recò in tre diverse circostanze, unendosi a gruppi di pellegrini. Dagli atti del processo di beatificazione risulta che egli vi sia stato una quarta volta con il canonico Pouret, suo amico, la cui testimonianza in merito è espli-

cita: «Egli, osservando il progressivo aumento dei pellegrini a Lourdes, non solo non se ne rammaricò, ma provò un vero sentimento di gioia, com'ebbi modo di constatare io stesso in occasione di un pellegrinaggio fatto con lui il primo anno di afflusso a questo santuario».

La fama di Lourdes non avrebbe appannato quella di Bétharram, si sarebbero anzi realizzate le profetiche parole del veggente dei Pirenei: «Grazie a Lourdes verranno un giorno più pellegrini a Bétharram». Come potevano infatti Bétharram e Lourdes contrastarsi il passo a vicenda, due terre benedette dalla stessa Madre?

***betharramita (1929-1991)**

I MAESTRI SPIRITUALI DI UN MAESTRO D'ANIME

E san Michele, quali santi amava particolarmente? Prima di rispondere, bisogna distinguere tra coloro ai quali il fondatore si rivolgeva per devozione (la Madonna soprattutto, san Francesco, il suo protettore san Michele, san Giuseppe) e quelli che invece rappresentavano per lui i maestri spirituali di riferimento, i più citati nei suoi scritti. Il primo è ovviamente sant'Ignazio di Loyola (1491-1556): il fondatore dei Gesuiti (pure lui basco, anche se del versante spagnolo) è sempre stato un punto di riferimento per il santo di Bétharram, che a un certo punto della sua vita aveva addirittura pensato di entrare nella Compagnia attratto dallo spirito di ordinata e assoluta obbedienza con cui i suoi membri si mettevano al servizio della Chiesa e del Vangelo.

Abbastanza prevedibile anche l'abbondanza di riferimenti a sant'Alfonso de' Liguori (1696-1787): il sacerdote e vescovo napoletano viene spesso citato in quanto autore di teologia morale assolutamente contrario ai rigorismi, pertanto modello della pastorale della misericordia che l'abbé Garicoits voleva contrapporre alla severità legalista del giansenismo, da cui era stato oppresso fin da giovane.

Forse un po' meno scontati sono invece altri richiami che il fondatore dei betharramiti dissemina nei suoi scritti. Anzitutto quello a sant'Agostino di Ippona (354-430), peraltro grande Padre della Chiesa imprescindibile nelle letture spirituali e teologiche di un professore di filosofia come fu san Michele. Ma poi troviamo san Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), grande monaco riformatore e a sua volta teologo, ma soprattutto cantore delle lodi alla Vergine: padre Garicoits fa spesso riferimento a sue opere.

Altre citazioni le meritano san Francesco Saverio (1506-1552), che oltre ad essere gesuita e basco fu anche grande missionario, e san Francesco di Sales (1567-1622), vescovo e predicatore, esponente anch'egli della corrente meno rigorista della somma spiritualità francese del Seicento. Molto citato peraltro da Garicoits anche san Paolo, l'apostolo da cui il fondatore dei betharramiti riprese anche letteralmente molti passaggi dei suoi insegnamenti. Infine non poteva certo mancare san Vincenzo de' Paoli (1581-1660), il quale – oltre ad essere un grande della carità e un oppositore del giansenismo – era anche conterraneo di san Michele e addirittura aveva a suo tempo pensato di stabilire una comunità proprio a Bétharram; Garicoits lo ammirava soprattutto per l'umiltà.

Un giovane intellettuale convertito a Bétharram e diventato prete del Sacro Cuore. Una storia dimenticata dei primi tempi della congregazione

IL PROFESSORE CONVERTITO

Era destinato a un brillante avvenire, Jules Rossigneux. Originario del nord-est della Francia, classe 1821, già al Collegio reale di Digione il giovane Jules aveva dimostrato tutti i suoi numeri intellettuali, tanto che i genitori avevano deciso di mandarlo all'università a Parigi. Ma poi, partendo da un'istituzione privata che lui chiamava «fogna degli studi», era andato anche oltre ed era riuscito a meritarsi l'ingresso alla prestigiosissima Ecole Normale Supérieure: l'olimpico da cui venivano diplomatici, professori universitari, ministri... Rossigneux vi entra nel 1840 e due anni dopo è già professore a Bastia, in Corsica. L'Italia è a poche ore di distanza e il giovane è troppo imbevuto della letteratura antica per non lasciarsi tentare: alla prima vacanza, sulle orme di Chateaubriand, comincia infatti a frequentare il suolo latino, la mente inebriata dalla poesia delle rovine romane. Nella polvere del passato scopre le curiosità di Pisa, le meraviglie di Firenze e la grandiosità di Roma... Nel 1845 un disaccordo con il rettore e un doloroso incidente provocano il licenziamento

del giovane, che tuttavia ha l'opportunità di tornare a Parigi, dove diventa professore aggregato alla cattedra di retorica nel collegio di Saint-Omer. Ma in quel periodo si ammala ed è costretto a un lungo congedo, durante il quale a Montpellier ha molto tempo per riflettere e si riavvicina alla fede; in effetti i suoi genitori erano profondamente cristiani e lui da bambino aveva fatto la prima comunione, ma a 17 anni ogni devozione era evaporata nell'aria laica di Parigi in seguito alle letture di Rousseau, Montaigne, Voltaire. Tuttavia il brillante intellettuale conserva una natura fondamentalmente religiosa e non gli basta cercare consolazioni negli autori classici o nei sogni romantici, nella filosofia. Nel 1846, durante le vacanze, incontra l'amico Jacques Marmier, «normalista» come lui, che ha trovato la fede e cerca di risvegliarla anche in lui. Il fatto decisivo si verifica a Saint-Omer, una sera d'inver-



Il cortile dell'École Normale Supérieure di Parigi

no all'inizio del 1847: solo nella sua camera Jules Rossigneux viene investito da un'improvvisa emozione religiosa, è agitato, finisce in ginocchio a pregare... A Pasqua si unisce a Marmier a Parigi e si confessa insieme a lui nella chiesetta di Saint-Médard; fanno la comunione a Notre-Dame e pensano addirittura di consacrarsi a Dio, di diventare preti. Allo scopo Rossigneux consulta i direttori spirituali più rinomati della capitale; un gesuita lo manda in ritiro per trenta giorni in una comunità religiosa; un sacerdote di Saint-Sulpice preferisce farlo aspettare... Intanto però il giovane deve trasferirsi nel sud per ragioni di salute. È lì che incontra Bétharram, attratto dalla fama di Michele Garicoïts come guida delle anime. L'incontro col sacerdote dissipa le sue esitazioni, stupisce la sua intelligenza e fissa la sua scelta; nasce un'amicizia e il fondatore di Bétharram dirige risolutamente il giovane convertito alla vita religiosa

ammettendolo nella Società del Sacro Cuore il 22 luglio 1854.

L'ex professore diventa così sacerdote il 17 maggio 1856 ma, ancora diacono, fa già parte del primo corpo docente scelto nell'ottobre 1855 da padre Garicoïts per il seminario minore di Santa Maria d'Oloron; lì fa le funzioni di prefetto degli studi e subito si distingue come l'educatore più colto e più virtuoso, pur senza alcuna altezzosità da «normalista» né pedanteria; è modesto, discreto e non si dà arie.

Ma freddo e povertà non fanno per la sua salute; esaurito dal lavoro e dalla malattia, a 35 anni Rossigneux è già piegato come un vecchio, tanto che il fondatore in persona va a prenderlo per curarlo a Bétharram. Invano: padre Jules spira il 12 dicembre 1857. Garicoïts stesso presiede il funerale e lo fa seppellire nel cimitero della comunità, sul vicino Calvario. Di padre Rossigneux restano una «Guida del pellegrino di Nostra Signora di Bétharram», pubblicata nel 1855, e «Confessioni di un normalista. Diario di un mese».

È una storia incredibile, quella di Germaine: pastorella tolosana del Cinquecento, sfortunatissima in vita quanto amata e miracolosa dopo la morte; e proprio in virtù del suo essere umanamente un «nulla»...

SANTA CENERENTOLA

La sua storia assomiglia a quella di Cenerentola, e senza neppure il lieto fine. Anzi, per la verità un fine lietissimo ci sarà: ma dopo la sua morte.

Germaine Cousin era una contadina povera, nata con una paralisi alla mano destra e con un'eruzione cutanea sul collo che ne rendeva repellente l'aspetto, per di più orfana di madre e con una matrigna che non si curava di lei al punto di mandarla a pascolare le pecore e a dormire nel loro stesso ovile... Povera Germaine, che vita più infelice e sfortunata si potrebbe avere?

Eppure la pastorella francese di fine Cinquecento è diventata una santa, poco conosciuta in Italia ma popolarissima e amatissima olttralpe: al punto che ogni anno la sua festa, il 15 giugno, riempie di devoti la cattedrale sontuosa che le è dedicata a Pibrac, vicino a Tolosa. E che dal 1981 è affidata proprio ai padri betharramiti.

Nel 1579, quando Germana nasce nella fattoria dei Cousin (non si è nemmeno certi di chi sia il padre), Pibrac è un borgo di 800 ani-

me. A causa della matrigna Armanda, ma anche delle malattie così evidenti nel suo corpo e forse contagiose, fin da quando ha 8 anni viene inviata nei campi al seguito del gregge; quando torna a casa, deve sopportare le sfuriate e le botte della famiglia. Insomma tutti la scansano, eccetto alcuni altri bambini, pastorelli come lei, che anzi la vanno a cercare perché incredibilmente Germaine sa raccontare le storie dei santi e del Vangelo.

Chi la disprezza la chiama «la bigotta», perché partecipa appena può alle devozioni della confraternita di Nostra Signora della Natività. Sono gli anni della Controriforma, in Francia infuriano le lotte anche militari e politiche tra cattolici e «ugonotti», cioè protestanti; il culto di Maria viene promosso anche per contrastare gli influssi di Lutero.

La vita della piccola Germaine non ha proprio nulla di straordinario, anzi sembra quella di una creatura misera

e sfortunata. Tuttavia su di lei cominciano a girare delle voci, forse delle leggende o forse dei miracoli. Quali? Ad esempio che, quando si assenta per andare a messa e a fare la comunione, nessun lupo mangia mai i suoi agnelini... Oppure che attraversa il torrente senza bagnarsi i piedi...

Ma il «miracolo» più noto è quello dei fiori: inseguita con un bastone dalla matrigna perché accusata di aver rubato del pane, Germaine scappa nei campi e raggiunge due contadini del luogo; ma arriva anche Armanda minacciosa, la bambina alza le mani per proteggersi e lascia andare i lembi del grembiule: invece di pezzi di pane, cadono dei mazzi di fiori! E si era in pieno inverno...

Leggenda o no, la storia dice che Germaine muore da sola, nella stalla dove dormiva, nel giugno 1601, a nemmeno 22 anni. Tutto sembra finire lì: a chi importa, del resto, una ragazza malata che non interessava neppure alla sua famiglia? Ma la storia ricomincia quarant'anni più tardi, nel 1644, quando – cercando spazio per nuove tombe – il corpo di Germaine viene riesumato ed appare assolutamente intatto. I vecchi si ricordano allora di quella giovane sfortunata, storpia e scrofolosa ma anche molto pia... I curiosi accorrono, qualcuno comincia a parlare di santità e alla fine – a scanso di equivoci – si decide di lasciare il corpo esposto in chiesa.

Da allora cominciano le grazie. La prima è verso una nobile del posto, malata di un'infezione e la cui figlia neonata sta per morire: la donna prega



Santa Germaine in una vetrata della basilica di Pibrac

Date da segnare in rosso sul calendario. Anche i betharramiti hanno le loro feste comandate, scelte in base a tradizioni e devozioni radicate nella storia della congregazione. Le enumeriamo qui secondo l'ordine cronologico

IL CALENDARIO SACRO DI BÉTHARRAM

19 marzo, san Giuseppe: l'umile falegname di Nazareth è sempre stato considerato «protettore speciale» dei religiosi del Sacro Cuore. A lui sono intitolati numerosi collegi betharramiti dell'America Latina e anche varie opere in altre nazioni, Italia compresa.

25 marzo, Annunciazione del Signore: è il giorno in cui si ricorda l'«Eccomi» della Vergine, in quanto tale è particolarmente celebrato dai betharramiti.

14 maggio, san Michele Garicoits: per i betharramiti si tratta di una solennità liturgica, da celebrare quindi allo stesso livello – ad esempio – di Ognissanti o dell'Immacolata. La messa ha sue letture proprie. La data ricorda quella della morte del fondatore, avvenuta all'alba del 14 maggio 1863 a Bétharram.

16 maggio, sant'Andrea Uberto Fournet: co-fondatore, insieme a santa Elisabetta, delle Figlie della Croce, congregazione «gemella» dei betharramiti.

venerdì dopo la seconda domenica successiva alla Pentecoste, Sacro Cuore: festa liturgica (ora spesso celebrata la domenica immediatamente seguente) del patrono della congregazione. Il giorno successivo, sabato, è dedicato al Cuore immacolato di Maria.

28 luglio, Beata Vergine di Bétharram: festa della patrona della congregazione, che cade nella data in cui nel 1912 si effettuò l'incoronazione ufficiale e solenne della statua della Vergine, scolpita da Alexandre Renoir su commissione di san Michele.

25 agosto: santa Maria di Gesù Crocifisso: Miriam Baouardy (1846-1878) era una carmelitana araba che ebbe molti rapporti con Bétharram sia in Francia (precisamente a Pau, dove i betharramiti sono ancora cappellani del convento) sia in Terrasanta. È particolarmente ricordata anche per il suo aiuto a far approvare dal papa le Costituzioni dei Preti del Sacro Cuore.

26 agosto, santa Giovanna Elisabetta Bichier des Ages: memoria liturgica della fondatrice delle Figlie della Croce, di cui san Michele fu per vari decenni cappellano a Igon e che spesso hanno lavorato in tandem con i betharramiti in diverse opere e missioni.

14 settembre, Esaltazione della Santa Croce: è la festa tradizionale di Bétharram, dove il santuario mariano è sovrastato da un Calvario con le stazioni della Via Crucis. In cima si erge la croce che, secondo la tradizione, si rialzò miracolosamente da sola dopo essere stata abbattuta da un uragano.

Germaine e guarisce insieme alla sua bambina. Il fatto attira la processione del popolo che accorre a vedere il corpo di Germana, intanto trasferito in sacrestia; gli eventi miracolosi continuano. Ma solo 17 anni dopo comincia una vera inchiesta ecclesiastica sul caso, peraltro molto lentamente, con continue interruzioni e incredibili contrattempi: un postulatore che diventa pazzo, un altro minacciato di fucilazione...

Si arriva addirittura alla Rivoluzione francese e alle sue persecuzioni religiose. Nel 1793 le autorità repubblicane ordinano di distruggere la salma di quella ragazza, ancora intatta e veneratissima, e la fanno seppellire senza bara, coperta di calce viva. In effetti due anni più tardi, allentatosi l'anticlericalismo, del corpo vengono ritrovate solo le ossa, comunque raccolte e deposte in un luogo di culto. E i pellegrinaggi continuano, anche da Parigi e dal Nord della Francia, tanto che a inizio Ottocento due preti non bastano più a soddisfare i fedeli della beata Germaine.

Finalmente la storia della pastorella di Pibrac arriva a Roma e il papa Pio IX si informa della sua storia, si affeziona a lei e decide di far avanzare la causa ufficiale di canonizzazione, che approda prima alla beatificazione (1854) e quin-

di alla santità (1867).

Dieci anni più tardi in una piazza del centro di Tolosa viene eretta una statua dedicata a santa Germana. A Pibrac nel 1901 cominciano i lavori per costruire una nuova, più grande chiesa, una basilica; però anche stavolta – manco a dirlo – l'impresa risulterà lunga e difficile, giungendo a termine soltanto nel 1967, per il centenario della canonizzazione. Ma quello che non si interrompe mai è il flusso dei pellegrini, è la devozione a questa umile ragazza illetterata, della quale si conosce pochissimo. Particolare la devozione degli zingari, che giungono a Pibrac ogni anno in primavera. Dagli anni Ottanta i flussi sono continui; durante i giorni della festa, il 15 giugno, i quasi tremila posti della basilica non sono sufficienti per tutti. Il culto della ragazzina gascona è stato trasportato da devoti tolosani anche in vari Paesi esteri; in Canada c'è un intero villaggio a lei intitolato.

Del resto, come non provare simpatia per questa Cenerentola cristiana, che non ha trovato alcun «principe azzurro» in questo mondo – anzi – ma è diventata il simbolo per migliaia di persone umili come lei: «La santità di Germana – ha scritto un passato arcivescovo di Tolosa – parla ai cuori semplici e, siccome non è esclusiva, chiama anche coloro che non sono attenti a questa semplicità di cuore, che altro non è se non la povertà delle Beatitudini che riconduce a ciò che è essenziale».

PADRE BART

FU VERO MARTIRIO?

Tra le file dei betharramiti c'è stato anche un martire? In effetti la domanda è pertinente, poiché il 24 maggio 1940 padre Henri Bart, giovane missionario nello Yunnan (Cina), venne ucciso in circostanze poco chiare e i suoi compagni – compreso il vescovo di Tali, il confratello Lucien Lacoste – si chiesero a lungo se si potesse parlare di martirio; ovvero, come viene richiesto dal diritto canonico, se l'assassinio fosse avvenuto «in odio della fede».

Nel 1953 era lo stesso monsignor Lacoste a riepilogare i fatti sulla rivista della congregazione. «Dal dicembre 1937 – scrive il vescovo, all'epoca esiliato dal regime maoista in Thailandia – padre Bart evangelizzava la tribù dei Lahu, all'estremo sud-ovest della missione di Tali (oggi Dali) insieme ad altri 4 nostri religiosi. La regione conosceva un notevole sviluppo delle conversioni: dall'inizio della missione, nel 1934, i padri avevano battezzato 4000 neofiti e contavano oltre diecimila catecumeni. Ma le piccole autorità locali, soprattutto quelle cinesi, e i latifondisti che sfruttavano e opprimevano quasi senza controlli le minoranze etniche, vedevano molto male questo movimento verso il cattolicesimo. Oltre all'odio per la religione, c'era il timore di

vedere i Lahu sfuggire alla tutela cinese grazie all'appoggio dei missionari stranieri; e in effetti i Lahu nutrivano segretamente proprio questa speranza». Così nel 1936 era iniziata una vera persecuzione contro i convertiti: arresti dei fedeli, torture (ci fu anche un cristiano morto), distruzione delle cappelle di villaggio, continue minacce anche armate a chi si avvicinava alla Chiesa. «Venne posta una taglia sulla testa del fondatore della missione, padre Oxibar, e i suoi confratelli furono minacciati di morte. Nel 1938 la persecuzione giunse al massimo e padre Bart vi si trovò da subito immerso, né si tirò indietro: difendeva i catecumeni, dava coraggio ai credenti, qualche volta forse con eccessiva foga o durezza: ma chi avrebbe potuto biasimarlo? Diceva senza giri di parole il fatto loro alle autorità che oltrepassavano i limiti, pur essendo ben conscio del pericolo che correva. Una volta, dopo aver affrontato un piccolo potente locale, aveva osservato: «Certo non possono arrestarci, però un agguato in un bosco o un assalto notturno alla nostra capanna da parte di uomini

Padre Henri Bart in assetto da viaggio;
aveva ironicamente chiamato il suo cavallo Renault...



aizzati dall'alto non sarebbero impossibili... Grazie a Dio i Lahu ci fanno buona guardia, ma una sorpresa non sarebbe da escludere».

In una lettera padre Bart aveva scritto: «Sappilo: non sono proprio al sicuro in questo nuovo posto. Grazie a Dio non perdo la calma, seduto davanti alla cappella. Ma aspetto il peggio: non certo una fuga, perché significherebbe lasciare i miei Lahu ai lupi e la chiesetta alle fiamme». Purtroppo il presagio non si rivelò sbagliato, anche se le modalità dell'uccisione del missionario furono diverse.

Il giovane betharramita (aveva 36 anni) era infatti in viaggio a piedi insieme ad alcuni accompagnatori e decise di fermarsi per la notte in un villaggio abbandonato che era stato appena assalito e bruciato da briganti; mentre gli aiutanti preparavano da mangiare, una trentina di banditi tornarono sul posto armati di coltelli e fucili. Dopo aver preso tutto quello che potevano, i predoni spogliarono il padre e lo legarono, come pure il suo catechista; poi cominciarono a insultarlo, dicendo che

volevano fargli pagare la sua arroganza verso i mandarini del posto. Intanto il capobanda si era impossessato del bel cavallo del prete e forse per lui la razzia poteva considerarsi terminata; ma i suoi scagnozzi avevano già ucciso il sacerdote, sparandogli alla tempia, e anche il catechista, colpito al petto e alla schiena. Prima di andarsene, infine, diedero fuoco al tetto di paglia della casa.

Uno degli accompagnatori di padre Bart riuscì però a scappare e poté raccontare ai confratelli cos'era successo. Su tali basi una dozzina d'anni più tardi il suo vescovo, monsignor Lacoste, si chiedeva: «Si può pensare che ci sia stato martirio in senso formale? Si può sostenere che il padre è stato massacrato perché era rimasto per difendere la fede dei cristiani?». Domande che non hanno avuto una risposta precisa, forse anche per la difficoltà a reperire altre testimonianze dirette dopo che nel 1951 tutti i missionari erano stati espulsi dalla Cina.

IL PRETE DELLA PROVVIDENZA

«L'uomo principale della Provvidenza nella nostra fondazione in Italia mi sembra don Guanella... Ci ha preso sotto la sua protezione ed ora ci guida lui stesso». Così scriveva nel 1904 padre Léon Marque, uno dei due betharramiti francesi che iniziarono la primissima residenza dei figli di san Michele in Italia.

Fu infatti proprio don Luigi Guanella, apostolo della carità e dal 2011 santo, che li accolse personalmente al loro arrivo in Valtellina, offrendo loro un ex convento che era parzialmente di sua proprietà a Traona (So). E lì i betharramiti d'Oltralpe, cacciati dalla patria a causa di leggi anticlericali, rimasero fino al 1911 mietendo apprezzamenti per il loro apostolato e mettendo solide radici, da cui qualche lustro più tardi nacque l'attuale vicaria italiana dei padri del Sacro Cuore.

A buon diritto dunque don Guanella, sacerdote di origine alto-valtellinese (era nato a Fraciscio di Campodolcino nel 1842) e incardinato nella diocesi di Como ma sempre molto irrequieto nella ricerca della sua vera vocazione – era stato tre anni con don Bosco



in Piemonte, poi si era impegnato nella divulgazione religiosa scrivendo vari opuscoli devozionali che gli crearono qualche problema con il governo della nuova Italia, soprattutto aveva fondato opere caritative e le congregazioni dei Servi della Carità e della Figlie della Divina Provvidenza – può essere annoverato tra i «santi amici» di Bétharram. Ecco in che modo.

Tra il 1878 e il 1881 don Guanella era stato viceparroco a Traona, sempre in Valtellina, e grazie alla sua parte di eredità paterna aveva acquistato dal Comune parte del locale convento francescano, ormai abbandonato, per farne una scuola. Poi il futuro santo cambiò parrocchia e si imbarcò in varie iniziative, per cui il convento rimase pressoché inutilizzato; ma nel 1904 il futuro santo ricevette dal francescano francese padre Pierre Baptiste Gimet, che aveva studiato nel collegio betharramita di Moncade ed era divenuto guardiano di

San Luigi Guanella non è solamente il sacerdote fondatore di grandi opere caritative per disabili e poveri; è stato anche la mano generosa che ha aiutato i betharramiti a insediarsi in Italia

un convento a Como, la richiesta di una residenza per «una piccola comunità francese non mendicante». Fu dunque molto felice di mettere a disposizione la sua proprietà per la nuova fondazione. Nell'epistolario del futuro santo si trovano diversi riferimenti alla vicenda, che testimoniano tra l'altro come don Guanella si diede davvero molto da fare per rendere possibile il soggiorno della prima comunità betharramita. «Caro arciprete – scriveva al parroco di Traona don Giovanni Battista Tam – ricevo lettera dal Belgio in cui mi si annuncia la venuta di due sacerdoti religiosi del Sacro Cuore ad abitare codesto mio convento il giorno 2 agosto (1904). Giovedì corrente settimana o al massimo lunedì settimana prossima verrò ad osservare di comune accordo *quid faciendum*».

In seguito lui stesso darà ordini per preparare la cucina, sistemare la latrina e realizzare altre opere urgenti, «certo che i nostri ospiti e il sottoscritto risponderanno alle spese. Dirò anzi – continuava diretto all'arciprete – che la venuta di questi sacerdoti religiosi del Sacro Cuore sono per essere una vera benedizione sia a questa parrocchia come a tutta la provincia di Sondrio. Anche se la Signoria Vostra avrà qualche seccatura per qualche mese

mentre si metteranno a posto, ne avrà poi in compenso per sé medesimo e per il suo popolo vantaggi spirituali e materiali. Si faccia dunque animo e si disponga a riceverli a braccia aperte e a dar loro il benvenuto di cuore». Guanella farà anche di più: insieme a padre Gimet il 16 agosto 1904, «sotto un cielo di fuoco» accompagnerà personalmente a Traona i due primi betharramiti, padre Armand Audin e padre Léon Marque, «che sembrano di molto buono spirito». E sarà ancora lui a presentarli ai fedeli durante la messa della festa di san Rocco «cantata in buon gregoriano», magnificando nella predica il «gran bene che la Valtellina si ripromette dalla loro pietà e zelo (...) curando specialmente gli appestati spirituali» («con parole indovinatissime e gradite», nota il cronista, don Luigi dal pulpito fece infatti il parallelo tra i religiosi appena arrivati e san Rocco, pure lui di origine francese, che era appunto il patrono dei malati di peste).

Anche l'arciprete don Tam ricorda l'avvenimento: «Mentre io stava per recarmi nella chiesa di Sant'Alessandro a cantar messa per una funzione votiva ad onore di san Rocco, ecco don Luigi Guanella tutto raggianti con una comitiva di sacerdoti: veniva a presentarmi i due primi padri francesi che vennero a stanziarsi a Traona... Don Luigi avrebbe voluto condurli subito al convento e portava seco un involto di carta con un po' di pane, carne cotta, un po' di sale e persino gli stuzzicadenti per il primo pranzo d'ingresso dei buoni

padri; io dovevo metterci il vino. Visto però che la gente in chiesa era già pronta per le sacre funzioni, si approfittarono dell'occasione per inaugurare in chiesa la loro venuta... Indi, dopo aver pranzato in casa mia, ci recammo tutti insieme al convento, dove si passò il resto della giornata progettando sul da farsi dei nuovi ospiti per il miglior bene di questa regione. In memoria della circostanza conservo ancora gli stuzzicadenti di don Luigi».

All'insediamento erano presenti anche due altri sacerdoti, professori di seminario, uno dei quali – un vicentino – ha lasciato sul settimanale della sua diocesi un racconto di quella «gita in Valtellina» ricordando che don Guanella «aveva un continuo rimpianto per il paese di Traona rimasto senza aiuti speciali, ed invocava questi aiuti e li aspettava, ma non osava sperarli. Ora ecco compiti i suoi voti. I religiosi di Bétharram, esuli dalla Francia, si sono regolarmente stabiliti nell'antico convento dei Francescani».

Anche in seguito don Luigi verrà spesso a trovare i betharramiti, anzi farà loro varie proposte perché ad esempio fondassero una fattoria agricola e un noviziato, o una casa di missionari per tutta la Valtellina (si offrirà anche di comprare il terreno adatto), o anche trasformassero la chiesa del convento in santuario, restaurando le annesse cappelle della via crucis. «E quante volte – scrive ancora don Tam – egli tornava fra quei buoni padri, che lo festeggiavano come angelo tutelare! E quanti progetti!».

Quando nel 1911 i religiosi furono richiamati in Francia, il sacerdote valtellinese fu uno dei

più solerti a raccogliere la richiesta delle popolazioni locali e a darsi da fare in diverse sedi perché invece rimanessero in loco. «I Padri proprio partono? – scriveva ad esempio all'arciprete Tam nella primavera 1911 –. Ben ci deve spiacere a tutti». Il 4 agosto di quell'anno con molti parroci della Bassa Valtellina il futuro santo firma una lettera per chiedere la permanenza a Traona dei betharramiti, consegnandola di persona al vescovo di Como.

Il successivo 9 agosto scrive addirittura in Vaticano al cardinale Raffaele Merry del Val perché «dica una buona parola» al responsabile generale di Bétharram affinché «revochi o differisca fino all'appianamento delle difficoltà insorte la Casa Conventuale in Traona di Sondrio. Il bene che fanno là i Reverendi Padri è grande ed è apprezzato dai Parroci della provincia e diocesi, nonché dalle relative popolazioni, le quali, conservando tuttavia un buon tesoro di fede forniranno delle vocazioni atte a rifornire la Congregazione. La continuazione di quella casa potrebbe poi essere rifugio utile per altri Religiosi della stessa Congregazione, perseguitati in altri luoghi di Francia o di Spagna (...) Una parola di Vostra Eminenza Reverendissima basterebbe a scongiurare un pericolo, ad assicurare il beneficio del servizio religioso di questi Venerandi Padri Missionari».

Purtroppo il progetto non va in porto,

ma don Guanella non demorde; ancora l'arciprete Tam testimonia: «Don Luigi in quei giorni non si dava pace: venne parecchie volte, scrisse lettere molte, viaggiò, ricorse ad alte raccomandazioni: con trepide ansie si sforzò di scongiurare la partenza, battendo a molte porte e spingendosi fino al Trono del Pontefice. Infine, per scongiurare tale pericolo, tentò di acquistare l'intera vasta tenuta attigua (al convento di Traona) offrendo al proprietario lire 35.000!».

Altra ipotesi guanelliana, pur di tenere in Valtellina i betharramiti, fu quella che si trasferissero a Morbegno: «Se si potesse a buone condizioni d'acquisto o di affitto avere il Convento S. Antonio di Morbegno che dicono scade d'affitto col governo nel corrente anno, allora si avrebbe maggior fondamento di consistenza – lasciò scritto don Guanella. Ora parto alla volta di Roma e di là curerò la cosa ma non ho fiducia. Mi recherò all'Angelo Custode (la chiesa della Capitale dove all'epoca aveva sede la rappresentanza betharramita in Vaticano e dove si erano trasferiti alcuni dei preti francesi partiti dalla Lombardia, ndr) e riferirò».

Insomma, il quasi settantenne sacerdote non lesina certo gli sforzi per aiutare i figli di san Michele. A Roma incontra appunto il superiore generale e cerca di convincerlo: «Io ho parlato quanto mi sapevano dire il cuore e le circostanze di Traona, del clero e del popolo, ecc. e ne ebbi in risposta un bel discorso del P. Superiore al quale pure applaudirono concordi tutti. Che trovarono molto somiglianza topografica, morale e religiosa fra i loro monti

dei Pirenei a 15 km. da Lourdes e la posizione topografica, morale e religiosa della Valtellina. Però essi si trovavano molto bene in Traona. (...) Confessarono che non mai si trovarono con un parroco così buono, così pratico e amico come in Traona. (...) Ebbero parole di alto encomio alla bontà, alla cordiale ospitalità dei parroci e sacerdoti della Valtellina, i quali stanno sempre vicino al loro cuore, per l'ampiezza della loro fede. Se ora sono lontani di corpo nella nuova residenza del S. Angelo Custode in Via Tritone di Roma, ne sono altrettanto vicini di mente e di cuore. (...) Conchiuse il R.P. Superiore che nello spazio di solo tre anni 25 dei loro padri passarono al cielo trovandosi tuttora in buona età. Che qualche dozzina dovette valicare il mare per riempiere fondazioni importanti nell'America. Dolere loro massimamente che per semplice mancanza di personale abbiano dovuto lasciare Traona».

I betharramiti, questa volta italiani, tornarono in Alta Italia e precisamente a Colico nel 1925; don Guanella non farà in tempo a vederli (era morto nell'ottobre 1915), ma con i suoi figli la congregazione di san Michele ha sempre mantenuto rapporti di buon vicinato – ambedue gli istituti hanno operato e ancora lavorano in zone contigue in Valtellina e nel Comasco – e ottima collaborazione, fors'anche per la gratitudine dovuta al santo prete della Valle Spluga.

DON BARRA

VERSO GLI ALTARI

IL BIOGRAFO DEI SANTI



«In Italia, chi non ha sentito parlare di don Barra? Sarebbe troppo lungo enumerare la sua produzione letteraria, basti accennare ai suoi libri sui convertiti, alle biografie di santi, agli articoli su giornali e riviste... Egli potrebbe essere perciò definito “il cronista della grazia” per la cura ch’egli ha di raccogliere dati e fatti, episodi e testi con i quali poi compone i suoi libri d’apologetica e di edificazione».

Con queste parole nel 1962 padre Marco Gandolfi, all’epoca superiore provinciale d’Italia, annunciava con orgoglio sulla rivista betharramita «Bel ramo» la pubblicazione – per il centenario della morte di san Michele Garicoits – della biografia del fondatore scritta appunto da don Giovanni Barra: un poliedrico e prolifico scrittore di temi religiosi e spirituali, sicuramente tra le penne più note del mondo cattolico di quegli anni. Il volume si sarebbe intitolato «L’atleta di Dio», aveva la prefazione del cardinale Giovanni Battista Montini (poi Paolo VI) ed è rimasto a lungo il principale



**Padre Giovanni Barra (a destra) durante un viaggio nelle missioni africane
A pag. precedente: la tomba nella chiesa di San Maurizio a Pinerolo**

canale di divulgazione scritta di san Michele nel nostro Paese.

Don Barra era davvero un autore eccezionale: gli sono attribuite qualcosa come 160 pubblicazioni! Nato contadino a Pinerolo nel 1914, aveva assorbito molto presto l'influsso della cultura e letteratura cattolica soprattutto francese, che poi nel dopoguerra contribuì moltissimo a divulgare con traduzioni e antologie. Da giovane sacerdote viene destinato all'insegnamento in seminario e alla pastorale tra i giovani: oratorio, circolo culturale, conferenze con i nomi più importanti dell'epoca, una casa alpina per le attività estive (che esiste tuttora e porta il suo nome)...

Diventa un richiesto predicatore, non solo in Piemonte, e inizia un operosissimo «apostolato della penna»: partecipa alla fondazione del settimanale cattolico di Torino "Il nostro tempo", collabora con il prestigioso e battagliero quindicinale "Adesso", diretto da don Primo Mazzolari. Scrive prediligendo le testimonianze di vita, i convertiti, i mistici, i preti operai, le problematiche

giovanili, le novità del Concilio, la spiritualità, presentando la fede come gioia, avventura, scelta eroica e in modo affascinante.

Per lui la cultura non è puro estetismo o elucubrazione ideologica, ma veicolo di valori, stimolo provocatorio a confrontarsi col Vangelo. Nel 1962 – appena dopo aver terminato la biografia di san Michele – diventa anche parroco a Pinerolo, di una chiesa ancora da costruire; poi nel 1969, in piena epoca di contestazione giovanile, viene nominato direttore del nuovo seminario regionale per vocazioni adulte a Torino.

Don Barra muore nel 1975, ma la sua storia non finisce: infatti nel 2004 la diocesi di Pinerolo ha aperto la causa di beatificazione: a testimonianza che il biografo di Garicoits non era soltanto uno che scriveva di santità, ma cercava pure di praticare uno stile di vita conseguente. Oggi su di lui – forse il sacerdote-scrittore più prolifico del Novecento – sono stati scritti due libri, esiste un periodico, è nata un'associazione di «Amici», è stato istituito un concorso letterario e gli è stata dedicata una scuola in Burkina Faso. Si può pregare sulla sua tomba presso un altare della chiesa di San Maurizio a Pinerolo.



Che esempio
d'incoraggiamento
ci propongono
quegli uomini che,
non seguendo in nulla
la loro volontà ma attenti
solo al volere di Dio,
vissero sempre
soddisfatti e felici!
Non potremmo avere
migliore disposizione
che quella di volere,
come i santi,
ciò che Dio vuole,
perché lo vuole,
come lo vuole.
I beati del cielo
si rallegrano
più del compimento
della volontà di Dio
che della grandezza
della sua gloria.

Il cimitero di sabbia delle suore
Serventes de Marie ad Anglet (Francia)

Michele Garicoits

Sono la Chiesa di Gerusalemme e la Madonna (sulla quale ha scritto anche un libro). Padre Speziale ha trascorso mezzo secolo in Terrasanta come poliedrico professore, direttore spirituale, cerimoniere, cantore...

LE DUE MADRI DI PADRE LUIGI

ALESSANDRO PANIGA *

La vita di padre Luigi Speziale possiamo riassumerla così: la parola di Dio «ha dimorato in lui abbondantemente», come dice san Paolo ai Colossesi. Ha ammaestrato sapientemente i suoi alunni nel seminario in cui ha insegnato; è stato un predicatore, un insegnante e un maestro di canto (gli piaceva molto la musica sacra, soprattutto il canto gregoriano, e sapeva anche suonare bene); ha vissuto 50 anni nella terra del Vangelo.

Nato a Campo Tartano (Sondrio) l'11 dicembre 1939 - il bellissimo poggio del Dosso, che allena lo sguardo agli orizzonti spaziosi della Bassa Valle fino al lago di Como, assomiglia un poco a quello di Tiberiade -, Luigi è entrato nel seminario dei betharramiti a Colico il 16 aprile 1950, ancora ragazzino come succedeva spesso in quell'epoca. Inizia il suo cammino verso il sacerdozio: prima appunto a Colico, quindi ad Albavilla (Como), quindi a Monteporzio Catone (Roma) dal noviziato in poi.

Diventa religioso con i voti il 1° ottobre 1957: ha neanche 18 anni, però la sua vocazione è salda e ad Albiate Brianza matura ulteriormente durante i corsi di filosofia e teologia che lo porteranno a essere ordinato sacerdote nel Duomo di Milano il 12 giugno 1965.

Da lì padre Luigi inizia la sua missione vera e propria in Israele per 50 anni: prima a Betlemme, poi a Nazaret, infine ancora a Betlemme. Diversi i compiti svolti: nel seminario patriarcale latino di Beit Jala - all'epoca affidato ai betharramiti - insegna latino, francese e musica. Dopo gli studi di diritto canonico all'università del Laterano, tra il 1970 e il 1972, da laureato (la sua fu una tesi sul diritto romano nella vita e nel pensiero di Paolo di Tarso) ritorna a Beit Jala per dedicarsi all'insegnamento di quella materia. Ha curato la formazione di generazioni di giovani, vivendo con loro in seminario, e oggi sono i sacerdoti e i vescovi del Patriarcato latino di Gerusalemme. Da notare anche la capacità di alternare con grande maestria lezioni "leggere" di musica e bel canto con altre più serie e rigorose di diritto, non disdegnando di rallegrare i giovani palestinesi e giordani con qualche raccontino di Don Camillo, che conosceva a

in ricordo di...

memoria e che ben s'addiceva al suo gusto per l'umorismo.

Per oltre 40 anni padre Speziale ha svolto la funzione di cerimoniere patriarcale, lo si vedeva talvolta in tv (fu anche amico fraterno del patriarca Michel Sabbah) durante i riti pasquali o natalizi trasmessi in mondovisione, ma anche quella di «difensore del vincolo» nel tribunale ecclesiastico; è stato confessore di varie comunità religiose e cappellano del Carmelo di Betlemme. Fu anche dapprima responsabile della comunità betharramita di Betlemme e poi superiore in quella di Nazaret (1993-1995) pur continuando a insegnare in seminario. Per i meriti al servizio della Terrasanta l'11 dicembre 2012 il Patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Fouad Twal, gli ha conferito il titolo di canonico del Santo Sepolcro.

Padre Speziale ha dunque vissuto una vita molto intensa. Tra tutti i suoi impegni ha trovato anche il tempo per scrivere il volume «La Terra Santa di Maria di Nazaret», con un sottotitolo che a lui piaceva molto: «Qui... dove tutto parla di lei». Lo abbiamo presentato il 17 aprile 2016 nella casa di riposo S. Carlo Borromeo di Solbiate Comasco, dove era accolto dal gennaio 2015 a causa della malattia che l'aveva colpito; una presentazione affettuosa cui aveva voluto partecipare il direttore della Caritas di Gerusalemme abuna Raed Abusahlia, appositamente giunto dalla Terrasanta in onore del suo antico professore, insieme al superiore generale dell'epoca padre Gaspar Fernandez Perez, a monsignor Bruno Maggioni, noto biblista, e a don Antonio Brioschi, parroco di Bruzzano (Milano) dove la sorella di padre Luigi - suor Palma - esercita il suo

ministero.

Padre Speziale in quell'occasione disse: «Dall'esperienza in Terrasanta mi porto dietro tutta la mia vita sacerdotale. Se potessi, partirei anche domattina per tornarvi». Nella prefazione del libro aveva scritto: «Vorrei tanto aiutare qualcuno ad incontrare Maria». Luigi è stato un appassionato di Maria: i luoghi stessi abitati dal Signore e dalla Madonna lo hanno invogliato ad approfondire un rapporto sempre più stretto con loro. L'«Eccomi» di Gesù e quello di Maria sono sempre stati dentro la sua vita religiosa e sacerdotale, non solo per lo spunto del nostro fondatore san Michele ma anche per la conoscenza della terra in cui furono pronunciati. Padre Luigi è sempre stato un grande devoto della Madonna, che nel libro definisce «idea eterna di Dio. Maria, tu sei stata pensata da Dio dall'eternità». Anche da noi in casa protetta gli piaceva raccontare della sua vita in Terrasanta: aveva una memoria di ferro e mi ricordava certi fatti successi tanti anni fa quando eravamo insieme in seminario. Nei primi tempi infatti era abbastanza attivo, anche se limitato nei movimenti: pregava, leggeva, consigliava, ascoltava. Quante persone andavano da lui per chiedere consigli, per confessarsi. Era sempre disponibile. Salutava sempre tutti. Aveva un portamento ieratico: con la veste e il colletto da prete, una grande croce sul petto, un anello al dito che gli avevo regalato, più



di uno credeva che fosse un vescovo... Quanta gente gli ha voluto bene! La sorella suor Palma spesso veniva a trovarlo e anche alcuni parenti e amici, come anche alcuni nostri confratelli. Lui accoglieva tutti. Aveva sempre tra le mani il breviario o un libro. Scriveva alle persone che aveva conosciuto. Aveva iniziato anche a mettere giù delle idee per un nuovo libro che voleva scrivere, stavolta sulla figura di san Giuseppe. Non ha avuto il tempo per continuare il suo progetto anche perché il male inesorabilmente avanzava: piano piano ha dovuto lasciare tutto. Ultimamente non riusciva più a scrivere, non ce la faceva più nemmeno a tenere il breviario in mano. Ha accettato tutto con serenità ed è morto il 15 marzo, nell'anno del suo ottantesimo; è stato sepolto nel cimitero del suo paese natale.

Padre Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme, ha inviato alla congregazione una lunga lettera di cor-

doglio: «Padre Luigi ha dedicato tutta la sua vita sacerdotale per la Terrasanta, per la Chiesa Madre di Gerusalemme, soprattutto per il seminario e la diocesi del Patriarcato. Ci piace ricordarlo soprattutto come saggio formatore e docente, preciso e competente maestro di musica e di canto corale, diligente e attento cerimoniere liturgico, prudente confessore e accompagnatore spirituale di tante comunità religiose. Tutti quelli che hanno conosciuto padre Luigi in Terrasanta, soprattutto i sacerdoti del Patriarcato, i religiosi e le religiose, lo hanno stimato e amato sinceramente. Oltre alle sue doti e capacità accademiche e pastorali, infatti, ha sempre dato testimonianza di essere un uomo di preghiera, un religioso fedele e umile, un sacerdote zelante, buono e felice della sua vocazione, una persona che serbava una relazione sociale aperta, gioviale, cortese e rispettosa con tutti. Parliamo di lui in questo modo così elogiativo perché consideriamo che padre Luigi sia stato una vera benedizione per la congregazione e per il Patriarcato di Gerusalemme».

***betharramita, Solbiate**

in ricordo di...

Dopo 22 anni folti di iniziative e di avventure, padre Beniamino ha lasciato la missione Notre Dame de Fatima nel cuore della città di Bouar per trasferirsi a Bangui, la capitale, con l'incarico di dare inizio a una nuova comunità specialmente dedicata ai giovani

ARRIVEDERCI **BOUAR!**

*BENIAMINO GUSMEROLI**

Non è semplice riassumere con poche righe un periodo così lungo e così ricco come quello trascorso a Bouar. Come dimenticare le persone incontrate, con cui ho lavorato in città e nei numerosi villaggi (25) della parrocchia? Come dimenticare coloro che dall'Italia mi hanno sempre sostenuto e con cui ho potuto condividere numerosi progetti: l'associazione Amici, Jiango be Africa, i vari gruppi missionari?

Non è semplice nemmeno ripercorrere il mio cammino personale: oltre agli anni che passano, mi sento arricchito in umanità e nell'amare e sentire più vicino il Buon Padre dei cieli. Ricordo bene che, durante una delle prime uscite nei villaggi in moto, mentre schivavo le buche sulla strada e superavo tronchi d'albero caduti, mi venne chiaro in mente e nel cuore questo pensiero: «Qui per fare qualcosa ci vuole molto tempo: o rimango per sempre, o è meglio che rientri subito». Una serie di circostanze ha voluto che mi fermassi per tutti questi anni...

Tanti sono stati i chilometri percorsi sia in moto che in jeep, così come le avventure: sole, caldo, acquazzoni che mi hanno sorpreso sul-

le piste, gomme bucate, qualche caduta dalla moto ma con una sola costola rotta in oltre vent'anni. E sono nate nuove comunità cristiane; nei villaggi e nei quartieri di Bouar sono sorte piccole chiese in mattoni; intenso e proficuo è stato il lavoro con i catechisti. Negli ultimi giorni a Bouar un numero mi è tornato più volte alla mente: 6.000; sono i battesimi che ho avuto la fortuna e la possibilità di amministrare lungo questi anni.

Le attività principali sono state la formazione di gruppi e la guida di celebrazioni, sia nella chiesa di Fatima sia nelle cappelle dei villaggi. Non potrò mai dimenticare le serate passate sotto le stelle, a chiacchierare con le persone e a bere il caffè del pentolino, insieme ai chili di manioca. Proprio a partire da quei momenti di condivisione si sono creati legami di solidarietà e fiducia reciproca: indimenticabile la celebrazione di saluto alla parrocchia, per la quale la gente è venuta da tutti i villaggi portando doni. E coloro che mi hanno salutato con maggior commozione



Qui e a pagina seguente: padre Beniamino Gusmeroli durante la sua attività nei villaggi centrafricani (foto V. Buzzi)

sono stati proprio i poveri.

Un segno indelebile è stato inciso nel cuore della gente (e nel mio) quando nel 2013, durante il colpo di Stato, gran parte della popolazione si è riversata alla missione per un lungo periodo: la casa, le stanze, la chiesa, la cappella e il centro giovanile hanno fatto da rifugio per tutti, al riparo dalle pallottole e dalle razzie che si svolgevano in città. Altrettanto significativa e toccante è stata la solidarietà mostrata dalla gente che mi avvertiva dei pericoli e mi consigliava di non muovermi, di restare in casa. Non solo attività pastorale: al mio arrivo a Bouar, nella missione - che si estende fino a 130 km dal centro - erano attive solamente tre scuole: in questi anni siamo riusciti ad aprirne altre 19 e oltre 3000 bambini hanno avuto la possibili-

tà di frequentare la scuola. Molte risorse sono state impiegate anche per i progetti agricoli: pensando in grande, a tutta la regione, sono nate ben 150 associazioni di produttori che si ritrovano alla Fiera agricola annuale di Bouar: un'iniziativa che coinvolge tutta la città per tre giorni di incontri e di festa.

Per finire, fondamentale è stata per me l'accoglienza, l'incontro e la collaborazione con i molti volontari europei che hanno trascorso un periodo più o meno lungo alla missione, facendo nascere una continua e profonda amicizia e, in alcuni casi, una proficua collaborazione ai progetti. Ricordo con piacere le traversate della savana in moto, le notti nelle capanne dei villaggi; ricordo i lavori svolti insieme e l'aiuto che ciascuno ha donato nel periodo vissuto qui.

E ora che non sono più a Bouar, che ne sarà di questi progetti? Sarebbe davvero brutto



se tutto finirà... Da quando ho saputo di dovermi trasferire, la mia prima preoccupazione è stata dare continuità al lavoro; per le attività scolastiche il mio sostituto, un confratello della Costa d'Avorio, ha preso in mano le iniziative delle scuole di villaggio; per il progetto di sviluppo agricolo i collaboratori del posto, dopo una decina d'anni di lavoro condiviso, sono in grado di portare avanti le attività e di assumerne la responsabilità. Non posso nascondere la mia gioia per questo traguardo.

Il tempo passa. Mi sembra di essere arrivato ieri a Bouar, quando avevo poco più di trent'anni; oggi me ne ritrovo quasi 60. Mi piace muovermi in moto lungo le piste della foresta, ma mi accorgo che le corse scapestrate e i salti dei fossati non mi riescono più così facilmente. Qualcosa è cambiato: l'elasticità? Le forze? In compenso ho imparato ad amare di più le persone, ad avere compassione per i bambini che non possono avere un'infanzia normale con papà e mamma, che non posso-

no frequentare le scuole, precludendosi così una grande fetta di futuro. Ho capito un po' di più cos'è la dignità della persona, proprio a contatto con persone che l'hanno perduta. Ho capito un po' il valore dell'amicizia. Insomma credo di aver imparato un po' ad amare: meno ideologia e più coinvolgimento.

Sono partito trent'anni fa con l'idea di cambiare il mondo e invece... il mondo ha cambiato me. Che bello aprire piste insieme ad altre persone e gettare semi di cambiamento.

Il Padre Buono dei cieli mi ha cercato e mi ha trovato. Con la riconoscenza di chi si sente amato e vuole continuare ad amare mi lancio nella nuova missione di Bangui: quartieri immensi, mille problematiche, soprattutto umane, che piano piano sto scoprendo e cercando di capire. È anche questa la meraviglia dell'avventura missionaria.

***betharramita, Bangui (Centrafrica)**

Bétharram è presente da vent'anni a Mangalore (India), dove nella casa di Maria Kripa 20 seminaristi si preparano alla futura missione. Un giornale locale online ha dedicato due lunghi articoli all'anniversario e alla presenza dei betharramiti

MANGALORE:

20 ANNI COL CUORE

ALFIE DSOUZA*

La congregazione del Sacro Cuore di Bétharram è stata fondata per evangelizzare il popolo attraverso le missioni e insegnare ai giovani. Così ha fatto da 23 anni anche in India e per vent'anni a Mangalore, dove oggi tre sacerdoti insieme a 20 seminaristi vivono nella casa di formazione «Maria Kripa» («Grazia di Maria», in sanscrito) situata a Mary Hill, nella parrocchia di Bondel.

Il 21 gennaio «con i cuori pieni di gratitudine» il nuovo vescovo di Mangalore Peter Paul Saldanha ha concelebrato un'Eucaristia di ringraziamento per i vent'anni di presenza betharramita insieme al superiore generale padre Gustavo Agin, in visita canonica in India, al responsabile regionale padre Enrico Frigerio e al vicario padre Maria Joseph Arul Gnana Prakash, oltre al clero delle

parrocchie di Bondel e di Kasargod, ad altri sacerdoti amici e a molti laici.

Non mancava ovviamente padre Fernando Stervin Selvadass, originario dello Stato indiano di Tamil Nadu e superiore di Maria Kripa da 4 anni, ovvero dall'inaugurazione della struttura il 10 settembre 2014; in essa Stervin con i confratelli padre Jacob e Liwin si occupa nella formazione dei futuri sacerdoti, provenienti da varie zone dell'India (Tamil Nadu, Kerala, Karnataka, Assam) nonché uno anche dalla Thailandia.

Dei 20 seminaristi alcuni frequentano i corsi di teologia al seminario San Giuseppe, altri seguono i corsi superiori alla Roshini Nilaya School o al collegio Sant'Antonio da Padova. Altri ancora stanno vivendo un anno di formazione generale per apprendere inglese, spiritualità, comunicazione, educazione sociale, eccetera, tenuti da un gruppo di insegnanti, aspiranti e volontari che offrono il loro tempo per questo scopo. Una volta trascorso l'anno propedeutico, verranno inviati alle lezioni di



Il superiore generale padre Agin offre la corona di benvenuto al vescovo di Mangalore

teologia al seminario San Giuseppe. Ma non c'è solo studio: gli alunni di teologia si recano nelle diverse parrocchie per svolgere ministero pastorale nei fine settimana, mentre i postulanti e gli scolastici sono coinvolti in opere sociali; i postulanti sono impegnati in una vicina casa per anziani gestita dalle Piccole Sorelle dei poveri e con la ong «White Doves» («Colombe bianche»), che regge un centro per bambini socialmente svantaggiati.

Maria Kripa è una bella residenza usata dal 1977 come casa di preghiera dalle Suore apostoliche del Carmelo; nel 1980 è diventata Centro per lo studio della spiritualità asiatica, oltre ad ospitare le postulanti del Carmelo apostolico fino al 1994. Il 31 maggio 1999 è stata messa a disposizione dei padri di Bétharram, che cercavano un luogo per la loro prima casa di formazione. Tutto è iniziato con due padri, il francese José Mirande e l'indiano Britto Rajan, e la magnanima approvazione del vescovo. Da allora ad oggi da Maria Kripa sono usciti molti sacerdoti e diaconi. Nell'omelia durante la messa di ringraziamento, monsignor Peter Paul Saldanha ha detto: «In ogni iniziativa alla fine viene il tempo di ringraziare, in cui esprimiamo la nostra gratitudine per l'aiuto e l'in-

coraggiamento resi al progetto da varie persone. Chi è riconoscente non dimentica mai, anche Gesù ringrazia sempre il Padre per i doni che ha fatto piovere sui suoi figli. San Paolo ringrazia Dio per la rivelazione ricevuta. Dio aspetta la nostra gratitudine ed è essenziale che i suoi doni siano ricevuti con cuore aperto. Oggi i betharramiti esprimono gratitudine alle Suore Apostoliche del Carmelo che hanno donato la terra alla loro casa di formazione. La gratitudine dà un senso al nostro passato, porta pace per oggi e crea una visione per domani».

Alla fine della messa, infatti, padre Stervin ha ringraziato tutti per il sincero sostegno dato alla congregazione e ha auspicato che un simile aiuto e incoraggiamento resti vivo negli anni a venire. Subito dopo si è svolta la festa, con le danze eseguite dai bambini dell'orfanotrofio Bala Yesu Nilaya di Mary Hill e i mimi e la danza dei seminaristi di Maria Kripa, che hanno affascinato il pubblico. Anche il superiore generale padre Agin, col suo accento straniero, ha ringraziato coloro che hanno incoraggiato gli inizi



«Benvenuto di cuore» agli ospiti del XX di fondazione di Maria Kripa a Mangalore

dei padri di Bétharram a Maria Kripa. Padre Stervin ha aggiunto: «Padre Gustavo ci ricorda sempre che Bétharram è piccolo, Bétharram è povero e Bétharram è bello. Sì, è vero: la congregazione di Bétharram è sempre stata di piccole dimensioni, povera di mezzi ma mai priva di bellezza. Uno di questi bellissimi rami è la nostra casa di formazione Maria Kripa, inaugurata dal precedente generale padre Gaspar Fernandez e dal vescovo emerito Aloysius Paul D'Souza. Abbiamo dovuto costruire questa nuova casa non perché desiderassimo un posto più ricco o più comodo, ma perché la formazione di fratelli per il sacerdozio ne aveva bisogno. La sfida non è stata facile, considerando le spese e le scarse risorse a disposizione. Ma Dio funziona anche quando dormiamo tutti... Sotto la guida dell'ex superiore don Biju Antony Panthaloorkaran venne formato un comitato di progetto con sei membri laici, tra cui 4 donne. Il passionista padre Antony Chiramel ha progettato la casa e ognuno ha lavorato con tutto il cuore per portare a termine la costruzione.

Non basta: «Bétharram non è solo povera, ma sta anche con i poveri», ha aggiunto padre Biju Alappat, riecheggiando il messaggio profetico di Papa Francesco che ha invitato la Chiesa a essere «povera Chiesa per i poveri». Per dare sostanza tangibile a queste parole sempre nel settembre 2014 padre Enrico Frigerio, all'epoca vicario generale, ha inaugurato e benedetto la casa di cura San Michele, adiacente a Maria Kripa, dove vengono ospitati venti bambini socialmente svantaggiati e la cui gestione è affidata ai padri di Bétharram.

Per tutto questo, ha concluso ancora il superiore padre Stervin, «noi di Maria Kripa siamo grati al Consiglio generale betharramita che ha permesso l'erezione di questa casa; a suora Agatha Mary, già superiora generale del Carmelo Apostolico, per la generosa donazione del terreno; a tutti i benefattori, il cui contributo e duro lavoro hanno portato a lieto fine l'impresa. Chiedo la benedizione di Dio a tutti i cuori benevoli la cui generosità ha dato vita alla casa, manifestazione dell'amore di Dio per Bétharram e per la Chiesa. E allo stesso tempo umilmente chiedo a tutti voi di offrire il vostro sostegno orante».

***giornalista, Mangalorean News**

INDIA: UNA CRESCITA PROROMPENTE

Nonostante il piccolo numero di religiosi (30) e l'immensità del campo d'azione (un miliardo e 300 milioni di abitanti), Bétharram lavora duro nella missione in India. Qui la congregazione presenta tre progetti intimamente legati: le case di formazione di Bangalore e Mangalore, le missioni parrocchiali e la missione nel settore dell'educazione.

La prima casa betharramita nel Paese è stata aperta a Bangalore nel 1995 con il nome di Shobhana Shaakha («Bel ramo» in sanscrito). Oggi è sede del vicariato, centro d'animazione e di appoggio alle comunità, noviziato regionale. Quest'ultimo conta 6 novizi: 4 indiani, un vietnamita e un thailandese. Ci sono anche 7 postulanti che studiano filosofia, tra cui 4 del Vietnam. Oltre all'opera di formazione e di amministrazione, i religiosi di Bangalore prestano servizio nelle parrocchie e nei conventi dei dintorni.

600 km. a ovest, sul bordo del mare, ecco la comunità di Mangalore, denominata Maria Kripa: è il secondo vivaio dei betharramiti. Vi abitano 22 studenti e per permettere loro di formarsi nella pastorale è stato avviato un nuovo progetto a Kasargod, nello Stato del Kerala. Questa fondazione permette agli amici e benefattori di Maria Kripa, con i quali la comunità mantiene ottimi contatti, di prendere parte alla missione di Bétharram in altri contesti.

La comunità di Bangalore si è impegnata nella pastorale dei migranti e dei rifugiati, nel mezzo di una megalopoli nella quale questi disperati sono numerosissimi. Di fronte a tante necessità - giuridiche, sociali, spirituali, umane - i religiosi tentano di portare risposte significative. Sempre a Bangalore poi ci si occupa di bambini nel centro di accoglienza Xavier (dal nome del primo betharramita indiano, padre Xavier Ponthokkan, vittima di un incidente stradale nel 2006): vengono offerti tetto ed educazione ad alcuni bambini provenienti da famiglie con un solo genitore, disagiate o in difficoltà; oggi sono 17 tra i 5 e i 13 anni, presi in carico con l'accordo dei servizi di protezione dell'infanzia. Parecchi laici collaborano attivamente all'opera.

Infine l'arcidiocesi di Bangalore ci ha affidato ben 4 parrocchie: il Sacro Cuore di Tiptur, San Giuseppe a Soosaipalaya, San Giuseppe ad Aadigundanhalli, Sant'Antonio a Yedavanahalli. Alcuni religiosi collaborano in altre comunità di rito orientale siromalabarese. Inoltre Bétharram ha appena accettato la responsabilità della parrocchia di



Rayapuram nella diocesi di Chennai (nuovo nome di Madras), nel sud-ovest dell'India. All'altro capo del Paese, nello Stato dell'Assam, abbiamo l'incarico della parrocchia Sacro Cuore di Simalaguri e di Cristo Salvatore a Muktidata, vero avamposto della missione ai confini della Cina e della Birmania.

Ancora: due nostri padri hanno assunto la missione di Bidar, nella diocesi di Gulbarga: una vera sfida, in un contesto di grande povertà sociale e pastorale. Di fatto la parrocchia ha ripreso vigore proprio per l'arrivo dei religiosi del Sacro Cuore.

Ma il panorama sarebbe incompleto senza menzionare le 4 scuole animate dalle nostre cure in Assam, nel nord-est dell'India: nella diocesi di Guwahati la scuola primaria Don Bosco di Hojai e quella del Sacro Cuore a Simalaguri, di proprietà della congregazione; nella diocesi di Difu le scuole secondarie Santa Maria a Langting e Santa Maria ad Hatikali.

Dovunque i padri lavorano in stretto contatto con alcune religiose, poiché il lavoro missionario ha molti ambiti. I preti girano tra i villaggi, visitano le famiglie e le assistono dal punto di vista pastorale, propongono ritiri spirituali, attività ricreative, programmi di sensibilizzazione sociale ed altri strumenti di evangelizzazione. Incoraggiano le famiglie a mandare i figli a scuola e per questo hanno aperto alcuni piccoli collegi per ospitare gli alunni che devono stare lontano da casa per studiare.

Qui come altrove, la missione è una lotta quotidiana contro l'ignoranza, la povertà e la rassegnazione. In questa battaglia i religiosi hanno imparato a prestare più attenzione a ciò che cresce anziché a quanto muore. A poco a poco, hanno conquistato la stima dei vescovi e delle popolazioni per il loro lavoro sul campo; cominciano a raccogliere i frutti. Benché siano piccoli – una goccia d'acqua rispetto alle necessità! – trasmettono speranze di vita.

La crescita di Bétharram in India va di pari passo con l'espansione missionaria fuori dai confini: quattro sacerdoti indiani sono stati inviati in Inghilterra, due in Francia, uno in Italia, uno in Argentina, uno in Vietnam e un altro in Centrafrica. Si può dire che, attraverso di loro, la congregazione che si è radicata nel nostro subcontinente non finisce di stendere i suoi «bei rami»...

Shaju Kalappurakal, Bangalore (India)

Il superiore generale scrive le sue impressioni e riflessioni dopo la prima visita canonica alle comunità betharramite dell'India

DALLA MISSIONE, PER LA MISSIONE

GUSTAVO AGIN*

Padre Satish ci porta in jeep a Hyderabad, dopo aver lasciato la missione di Bidar in India. Per alcuni istanti tornano alla mia mente i volti, le espressioni di affetto e gli sguardi dei piccoli del Regno: *Jesu Narason! Jutai Jesù! Jai Jesù! Jai Christ!* Quattro diversi modi di dire «Sia lodato Gesù Cristo!». Così i fratelli delle comunità del Nordest e del Bidar salutano i cristiani, unendo davanti le due mani e sorridendo; loro, toccandosi il petto e inchinandosi, chiedono la benedizione del sacerdote. Si tolgono i sandali alla porta della chiesa, della cappella o dell'oratorio e sono molto attenti a servire e accogliere tutti con un caloroso benvenuto: con collane di fiori, stole e mantelli (“*shawls*”). A loro piace molto ballare e cantare.

In cambio, hanno bisogno che qualcuno annunci che Gesù Cristo è il Signore (senza proselitismi o interessi nascosti). Aspettano questo Dio vicino che li ama e li ha liberati da ogni male, da ogni angoscia, dando loro una nuova vita. Solo pochi arriveranno al battesimo. Deve convertirsi innanzitutto il capo del villaggio perché gli altri possano aderire alla religione cristiana.

Devono essere catechizzati. Così il lavoro missionario diventa una scommessa d'amore. Nelle scuole animate dalle sorelle e dai sacerdoti si educa per il domani. Lo Spirito Santo compirà silenziosamente la sua opera. È il Regno che cresce giorno e notte, e nessuno sa come...

La missione è il frutto di un mandato. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21); «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10, 16). Questo è un Paese non cristiano. Non è facile essere testimone in queste terre dove la minoranza cristiana venera l'apostolo san Tommaso come primo evangelizzatore e martire.

Presto celebreremo il 25° anniversario di presenza betharramita in India. Con l'offerta della vita del primo delegato dell'India, padre Xavier Pontokan (morto nel 2006), il Signore ci ha chiesto una semina prematura. Oggi il Vicariato è composto da 20 membri. Altri 10 sono in missione in quattro diversi continenti:

Africa (Repubblica Centrafricana), America (Argentina), Europa (Italia, Francia, Inghilterra) e Asia (Vietnam). Tutti affrontano sfide, collaborano e testimoniano che siamo stati chiamati a uscire per condividere. Quanto desidererei che altri betharramiti, di qualsiasi età, si offrano per essere inviati nella nostra congregazione missionaria!

La missione esige sempre l'inculturazione e forse questa è la più grande sfida. Ci vuole tempo e una generosa disponibilità a perdere tutto per conquistare a Cristo fratelli di altre culture. A volte giungiamo alla missione senza esserne consapevoli. San Michele diceva ai primi missionari: «Sii un uomo di Dio, spogliato di tutto, dedito a lui. Obbedisci sempre ai tuoi superiori: incondizionatamente, senza indugio, senza voltarti indietro, più per amore che per qualsiasi altro motivo» (Lettera ai missionari d'America salutando il Collegio San José).

La missione è anche motivata da un impulso, l'impulso generoso del Cuore di Gesù che dice a suo Padre: «Eccomi, per fare la tua volontà!». Questo è un impulso che persiste, che dedica tempo alle persone, a ciò che è arduo e complesso della missione, perché è un impulso d'amore. Il sangue e l'acqua che sgorgano dal Cuore di Gesù dopo la sua morte sono espressione di un cuore che ha dato

tutto. Questo è il nostro modello: chi è disposto a consumarsi per amore al servizio dei fratelli, dando la vita per loro. Il segno di una vita donata sono quelle gocce di sangue che sgorgano dal suo costato, perché durante tutta la sua missione Gesù, l'apostolo del Padre, ha fatto sgorgare «dal suo seno fiumi di acqua viva» (Gv 7, 38), per la salvezza del mondo.

Le missioni sono anche il frutto di una condivisione materiale, perché non potrebbero essere realizzate senza l'aiuto dei benefattori e la comunione dei beni di tutta la congregazione. Colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine per la vostra solidarietà con i più poveri. Ad esempio, la casa di Simaluguri ha una piccola parrocchia con 269 famiglie cristiane, la chiesa è fatta di giunchi e si sta acquistando un pezzo di terra per costruire una scuola frequentata da bambini di famiglie musulmane, animiste e induiste e qualche cristiano.

L'amore dei betharramiti qui apre le porte e opera miracoli. Sono già uscite due vocazioni dal Nordest e due da Bidar, che si stanno formando nelle nostre case di Mangalore e Bangalore. Che cosa avranno mai visto nella nostra famiglia per sentirsi chiamati a venire a stare con noi? Dall'apparente sterilità sorge la «manna a molti nascosta» (san Michele). Mentre siamo qui, lasciamo che la gratitudine diventi gratuita. Il betharramita che si impegna nella missione manifesta che si sente amato da Dio. Facciamo tutto il possibile con fervore missionario. Il resto lo farà il Signore, come sempre.

***superiore generale**

NON È UN POSTO PER DONNE

ILARIA BERETTA

La Chiesa piace alle ragazze? Per rispondere alla domanda abbozzo una statistica casereccia, facendo un rapido conto delle amiche incontrate dall'infanzia all'università che prima o poi hanno scelto di disertare le sacrestie. Risultato: se ne sono andate tutte eccetto una. Che a scappare a gambe levate da Chiesa, parrocchie e comunità ci si sono messe pure ragazze e giovani donne lo dice d'altronde in modo più scientifico anche Armando Matteo, prete e saggista, il quale ha raccolto dati e analizzato da vicino il fenomeno. L'impressione – che Matteo ha definito in un fortunato libro «La fuga delle quarantenni» – è che per le nate dopo il 1981 non esista più una prerogativa femminile nella custodia e nella trasmissione della fede e che di fatto questa generazione si stia allontanando dalla Chiesa in blocco, per la prima volta nella storia, senza differenza tra i sessi. Com'è possibile che l'altra metà del cielo, che tradizionalmente ha retto la Chiesa nella sua base (pensate solo alle catechiste che tuttora in Italia per il 90 per cento sono donne), abbia deciso di mollare il colpo?

Sicuramente c'entra la secolarizzazione, ma senza dubbio ha un peso anche il fatto che la Chiesa – lo dice pure il papa – non è un posto per donne. Chiariamo, non è l'unico: la parità di genere infatti deve realizzarsi ancora in

molti settori della società. D'altra parte è innegabile che negli ultimi decenni un percorso nel senso della parità sia stato tracciato, tanto che ci sono ambiti in cui le donne hanno ormai poco da invidiare agli uomini: basti pensare all'istruzione, campo nel quale le ragazze eccellono sui colleghi maschi. Dunque: dagli anni Sessanta ad oggi le donne sono cambiate e – poiché l'istituzione ecclesiastica non vive sotto vuoto pneumatico – le modificazioni sono entrate anche in Chiesa dove, tra i banchi di fronte all'altare, i preti si trovano sempre più frequentemente mamme con lo stipendio, plurilaureate e professioniste. Insomma donne con un'identità fatta anche di competenze e qualità una volta riservate agli uomini e che le signore si vedono riconosciute in casa, tra amici, sul lavoro, nelle associazioni di volontariato, talvolta anche in politica... ma non in Chiesa. Qui, a lume della candela, sembrano oscurarsi i titoli e le capacità appiattite nell'unico modello dell'«angelo del focolare» dal carattere dimesso e votato all'educazione e alla cura. Così accade che architetture stimate ovunque, in parrocchie e comunità diventino buone al massimo per fare le pulizie dei confessionali; che commercialiste siano estro-

messe dai consigli degli affari economici e reimpiegate come catechiste; che giornaliste vengano sistemate a infornare torte e nemmeno considerate per pubblicare il bollettino parrocchiale...

Insomma, le donne vengono trattate con subalternità, come «oggetti» di cui il parroco di turno può disporre per riempire i vuoti pratici che via via gli si creano in oratorio. Non importa se ci sono laureate che hanno il doppio dei titoli di chi porta la talare: il colletto bianco ha ancora la pretesa nei fatti di superare ogni cursus honorum e permettere a chi lo indossa di trattare i laici, e in particolare le donne, dall'alto in basso.

Una visione esagerata, apocalittica e non veritiera?

Negli ultimi mesi ho avuto l'occasione di parlare con decine di donne impegnate nella Chiesa e il quadro che ho raccolto purtroppo conferma una situazione desolante. Di esempi se ne raccolgono a manciate. Eccone alcuni (veri naturalmente), tanto per capire: si chiede una cortese conferma di presenza per poter organizzare al meglio il pranzo? Rispondono tutti gli invitati, i preti no.

Una donna dà l'idea per un'iniziativa? Si fa ma il merito se lo intesta il parroco. Una suora è più brava a predicare del prete? Ecco un motivo sufficiente per allontanarla.

Da queste storie emerge che ancora oggi una parte del clero vive nell'idea che – qualunque cosa farà, comunque si comporterà – non dovrà mai rispondere a nessuno perché i voti pronunciati lo rendono superiore ai laici e l'autorizzano a trattare la Chiesa come una sua esclusiva. Le donne?

Ben vengano quando c'è da tenere pulita la chiesa oppure da garantire i servizi essenziali per la comunità, ma guai a farle entrare in organi decisionali (e pazienza se così ci si perde la sensibilità e l'acume di oltre metà del mondo).

Il rischio nel proseguire con questa politica – ahimè – è proprio la disaffezione da parte delle



K. Visbal, Fearless Girl (2017)

nuove leve. Per la prima volta infatti le giovani stanno mandando alla Chiesa segnali precisi, cioè che la loro presenza non è più scontata e che le donne hanno il diritto di abitare la Chiesa da adulte. «Forse il problema – mi diceva una religiosa riassumendo bene il problema – è che le donne che hanno raggiunto la parità in quasi tutti i settori della società non hanno voglia di essere trattate nella Chiesa come negli anni Quaranta. E d'altronde come non capirle?».

SOMMARIO

- | | |
|----|------------------------------------------------------|
| 2 | LO SGOMBERO - ROBERTO BERETTA |
| 6 | LETTERA DA NIEM |
| 8 | LE CASE DELL'ASCOLTO - PIERO TRAMERI |
| 10 | BELL'ITALIA VISTA DALLA FRANCIA - PASCALE AMEIL |
| 15 | BETHARRAMICI METTIAMOCI IN CAMMINO! |
| 20 | TUTTI GLI ORI DI CASA |
| 21 | UNA CATENA DI AUREOLE - ANNARITA TABLONI |
| 25 | VITE PARALLELE - ISABELLE LORDON |
| 28 | PADRE ETCHÉCOPAR RIPARTE ALLA GRANDE |
| 30 | I DUE VEGGENTI DEL GAVE - MARCO SOROLDONI |
| 35 | I MAESTRI SPIRITUALI DI UN MAESTRO D'ANIME |
| 36 | IL PROFESSORE CONVERTITO |
| 38 | SANTA CENERENTOLA |
| 40 | IL CALENDARIO SACRO DI BÉTHARRAM |
| 42 | PADRE BART: FU VERO MARTIRIO? |
| 44 | IL PRETE DELLA PROVVIDENZA |
| 48 | DON BARRA: VERSO GLI ALTARI IL BIOGRAFO DEI SANTI |
| 51 | LE DUE MADRI DI PADRE LUIGI - ALESSANDRO PANIGA |
| 54 | ARRIVEDERCI BOUAR! - BENIAMINO GUSMEROLI |
| 57 | MANGALORE: 20 ANNI COL CUORE - ALFIE DSOUZA |
| 60 | INDIA: UNA CRESCITA PROROMPENTE - SHAJU KALAPPURAKAL |
| 62 | DALLA MISSIONE, PER LA MISSIONE - GUSTAVO AGIN |
| 64 | NON È UN POSTO PER DONNE - ILARIA BERETTA |

Presenza Betharramita.
N.2 Aprile/Giugno 2019

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

BASTA POCO PER SOSTENERE LA NOSTRA "PRESENZA"

10 EURO - 4 NUMERI



PRESENZA BETHARRAMITA

pb

Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

